GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO FARNESE

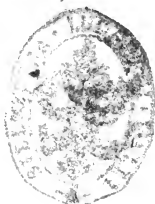
VOL. I.

COSCIENZA E LEGALITÀ

COSCIENZA E LEGALITÀ

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DELL'AVVOCATO

LEOPOLDO FARNESE

MILANO 1870
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

AL LETTORE

Confortato da qualche autorevole amico, m' indussi nel febbrajo 1869 a scrivere la commedia — *Coscienza e Legalità* — che rappresentata nel febbrajo dell' anno seguente, trovò il pubblico romano assai più benevolo di quanto poteva ragionevolmente attendersi da un primo saggio in un genere di letteratura da me non mai prima tentato.

Un mio carissimo congiunto, per congratularsi meco del successo ottenuto, volle farmi omaggio di alcuni versi, da cui presi occasione di scrivere in risposta i seguenti *martelliani*. Questi mando innanzi, nella loro rozza semplicità, alla stampa delle mie produzioni teatrali, onde si apprenda, che, nel comporle, mi proposi per iscopo principalissimo dimostrare (checchè ne dicano gli utilitarj di ogni setta), che la piaga più esiziale della moderna società è il difetto

dei sentimenti di coscienza e di onoratezza, è la sostituzione della legalità al dovere naturale, della borsa all onore, della ciarlataneria al merito reale, dell' utile individuale al vantaggio pubblico. Ecco i versi.

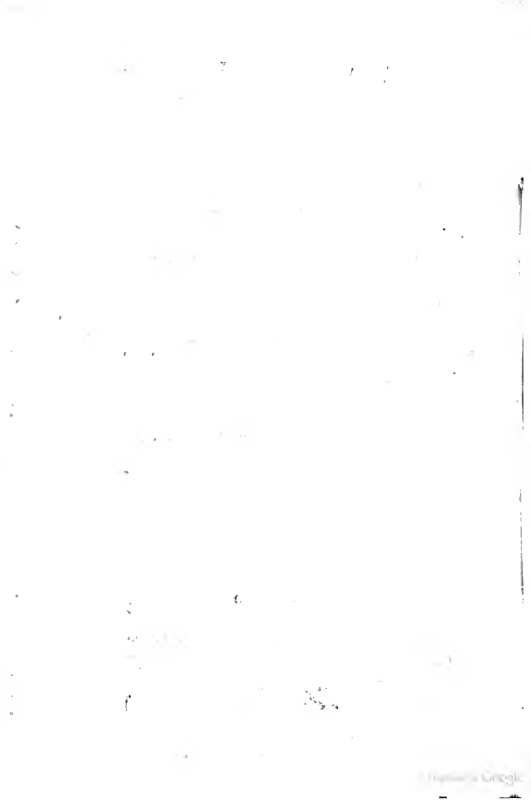
Della mia musa comica parto primo imperfetto,
Non mertava gli elogi del vostro bel sonetto
La mia commedia, a cui più che giusto cortese
Il pubblico romano plausi spontanei rese.
Pur concedendo plausi però talun potria,
Forse un po' giustamente, tacciar di bizzarria
L' idea di trascurare più lucrose carriere
Per darmi d' autor comico al misero mestiere.
In brevi sensi dunque vo' dirvi la ragione
Che a ciò m'indusse e pregovi di benigna attenzione.
Che la vita è commedia anche i bimbi lo sanno;
L' un da vittima, l' altro recita da tiranno,
V'han generici e maschere, v'han burattini a frotte,
Dame, che, Taidi in camera, fanno fuor le bigotte,
Serii che il riso muovono, milionarii da gogna
Che il vile volgo inchina ed emulare agogna.
Questi cari figuri, che ho incontrato per via,
M' han fatto di descriverli venir la fantasia,
Onde insegnare agli uomini che han cuore ed onestà,
Quanto di sprezzo degna sia quella società
Ciarlatana, leggiera, perfida, senza cuore,
Che si prostra al successo, che negozia l' amore,
Agli ingegnosi e onesti maligna, perchè vuole
Perfidi o stolti tutti trovar, qual' esser suole,
Che dell' onor si ride, che adora lo zecchino,
Che surrogò al Vangelo della borsa il listino.
Conobbi questa gente, appresi quanto sia
Amara cosa il vivere in loro compagnia,
E alla trista commedia reale della vita
Quella del palco-scenico ho adesso preferita.
Almen potrei da questo, fingendo nomi e fatti,

Svergognare i furfanti, porre in canzone i matti,
Agl' ipocriti indegni, che della legge scudo
Si fanno ognor, la rea coscienza porre a nudo:
De' ciarlatani illustri, di chi l'onor vendette
Smascherar l' impostura, le arti perfide, abbiette.
Ora di quei che sogliono mercanteggiar l' amore,
Venuto è il turno, e scrivo per lor *Danaro e Cuore* *.
Così se duri a vivere, e se il vigor m' assista,
Altre sociali piaghe vo' passare in rivista,
Onde la scena, invece di frivolo e giocondo
Solazzo, torni al cômpito di migliorare il mondo.
Ardua impresa, lo sento, spinoso e duro calle,
Insopportabil peso per le fiacche mie spalle;
Ma dato il primo passo, sarebbe codardia
Quella che mi facesse retroceder per via.
Proseguir preferisco e soccomber da forte,
A voi raccomandandomi e al Nume mio, la sorte.

Roma, 6 marzo 1870.

LEOPOLDO FARNESE.

---

* Quando scrissi questi versi, aveva condotto a fine le altre due commedie — *I Ciarlatani* — ed — *Una Parola d' onore* — e stava per compiere la quarta intitolata — *Cuore e Danaro*.

AD ALESSANDRO SALVINI
SCRITTORE ED ARTISTA DRAMMATICO
DISTINTISSIMO
CHE NEL FEBBRAIO DELL'ANNO 1870
ÁL TEATRO ARGENTINA DI ROMA
EBBE TANTA PARTE
AL PROSPERO SUCCESSO DELLA COMMEDIA
COSCIENZA E LEGALITA'
L'AUTORE
VOLLE DEDICATO E DONATO
IN SEGNO DI GRATITUDINE
QUESTO PRIMO E POVERO SUO LAVORO
DRAMMATICO.

COSCIENZA E LEGALITÀ

PERSONAGGI

S. E. il ministro (45 anni).
GIACOMO RAPINI, uomo d' affari, ricchissimo, creduto padre di (60 anni).
ENRICO (22 anni).
ANGELO SERENI, filosofo e letterato (35 anni).
Il marchesino RUFONI, cugino del ministro (30 anni).
Commendator MARENGHI, banchiere (50 anni).
Contessa MADDALENA SPECCHI, consorte di Giacomo Rapini (35 anni).
GIULIA RENZI, attrice drammatica, creduta nipote di (22 anni).
ZIA BETTA (60 anni).
LEONILDE, figlia del commendatore Marenghi (20 anni).
Un servo.

La scena è in una città capoluogo d' una provincia d'Italia. Epoca attuale.

Rappresentata per la prima volta in Roma, nel teatro Argentina, la sera del 12 febbrajo 1870, dalla compagnia drammatica Siciliana diretta dal cavaliere Alessandro Salvini.

ATTO PRIMO

Sala negli appartamenti del ministro, ornata ed illuminata splendidamente con varie porte. Gl' interlocutori in tutto il primo atto debbono esser vestiti con rigorosa etichetta di società.

SCENA PRIMA

Il ministro col petto coperto di decorazioni, ed in atto di dare ordini ad un servo che si mantiene immobile sulla porta di mezzo.

Min. Avvertite che non nascano inconvenienti, non vi sia confusione nel servizio, imbarazzo nelle sale... bisogna dare a questi signorotti di provincia un' idea della grande società e degli splendidi costumi della capitale... sopratutto il *buffet* che riesca bril-

lante, ricco ed ordinato. (*il servo, fatto un profondo inchino, si ritira*). Voglio nel ricevimento di questa sera far comprendere ai miei antichi concittadini, che da tanti anni non ho più riveduti, cosa voglia dire esser ministro e dove sia arrivato quello spiantato, quell' uomo da nulla che deridevano con tanta malignità in altra fortuna... Chi avrebbe potuto mai immaginare che quell'angelo della contessina, colla quale cominciavamo ad intenderci così bene, mi venisse strappata dalla capitale per esser confinata qui in un angolo del regno, fra le griffe di quell'avvoltojo del Rapini, che mi dicono essere un pessimo soggetto?... Bella contessina, sì, voi siete lo scopo unico del mio viaggio, perchè desidero assicurarmi che non vi siete del tutto dimenticata di me!... (*un servo annunzia: Il marchese Rufoni*). Oh! a proposito mi giunge quel capo scarico di mio cugino.

SCENA II.

Il marchesino Rufoni e detto.

Ruf. (*inchinandosi profondamente*). Eccellenza.

Min. Olà, buffone, riserva ad altro momento questi sguajati scherzi. Vieni quà; ho proprio bisogno di te per istruirmi...

Ruf. (*interrompendolo*). Cospetto . . . io dare istruzioni ad un ministro!... Ma, è proprio la prima volta che mi sento qualificare per uomo capace di tanto.

Min. Sai che da più anni manco da questa città che mi ha veduto nascere, e che, immerso in gravi negozii di stato, risiedendo sempre nella capitale, non ho potuto tener dietro a quanto accadeva in provincia, ed oggi, venutovi per importante commissione governativa, arrivo nuovo ed ignaro affatto delle avventure galanti, dei piccoli aneddoti di società, insomma di tutte quelle eleganti inezie che costituiscono la più potente sfera d'azione per gli uomini del gran mondo, e delle quali mi ti dicono informatissimo. Vedi dunque che tu puoi rendermi un servizio notevole, porgendomi il filo d'Arianna in questo labirinto.

Ruf. Scusate, cugino, ma in questo modo non ne faremo proprio nulla... io non sono tagliato per questi quadri complessivi... i miei lavori sono tutti d'occasione... domandatemi di Tizio, di Cajo... e ve ne dirò quello che è a mia cognizione, ma così in globo, non saprei davvero donde incominciare.

Min. Sei una vera testa di coniglio... ed hai il coraggio di tempestarmi di lettere perchè m'impegni a farti ottenere un posto in diplomazia?

Ruf. Non aveva mai creduto che per riuscire un buon diplomatico, si richiedesse un gran cervello.

Min. Da banda gli scherzi; il tempo stringe, le sale stanno per riempirsi ed io dovrò pure comparire. Via, poichè conviene farti la strada, verrò ai particolari. Anzi tutto debbo consegnare a tal Giacomo Rapini le insegne del Leon d'oro, che il sovrano gli ha destinato per le sue opere filantropiche... Dimmi un poco, che si pensa qui del Rapini? (*Rufoni ride sgangheratamente*). E che v'è da ridere per questo?

Ruf. (*ridendo sempre*). Una croce di cavaliere a Rapini per la sua filantropia!... E non vorreste che ridessi?... Ah! ah! ah!...

Min. Ma non comprendo cosa significhi tutto ciò...

Ruf. Significa che Rapini trovasi perfettamente agli antipodi dell'onestà e della filantropia che il sovrano ha creduto di premiare in esso!... Figuratevi... il mal genio d'una famiglia pone il Rapini come uomo d'affari presso tal Sereni, vecchio milionario, imbecillito dagli anni, che non aveva altri congiunti tranne i figli di un defunto fratello, gementi nelle più gravi strettezze. Il Rapini fingendosi sviscerato amico dello stupido vecchio, tanto fa, tanto dice che gli carpisce un testamento, in cui, esclusi i le-

gittimi eredi, chiama suo successore ed erede universale, indovinate chi?... il figlio maschio che sarebbe nato dalla moglie incinta del Rapini, nominato intanto esecutor testamentario ed amministratore dell'eredità... Nasce il maschio ed ecco il Rapini venuto in possesso del ricco patrimonio. Siccome poi l'appetito viene col mangiare, Rapini già ricco, morta la prima moglie, conquista un secondo patrimonio, sposandosi colla giovine contessa Maddalena, ereditaria di ricco genitore.

Min. Ah...

Ruf. La conoscete?...

Min. Così... un pochino...

Ruf. E così il Rapini viene in possesso di nuova fortuna. Credete che gli basti? Nemmen per sogno. Oggi il suo ideale è di far cadere in sua casa una terza fortuna mediante il matrimonio del figlio Enrico coll'unica figlia del commendator Marenghi, ricchissimo banchiere e socio del Rapini nelle sue filantropiche industrie. Se le croci si danno per l'abilità di arricchire senza scrupolo nei mezzi, nessuno per certo le ha meritate più di costoro.

Min. Questo signor Marenghi, a proposito, mi ha fatto domandare se gli avrei permesso di presentarmi un suo protetto... tal Sereni... mi pare...

Ruf. Il protetto del Marenghi e l' unico superstite della famiglia diseredata dal vecchio Sereni, di cui testè vi parlava . . . un poeta, un filosofo pesante, antipatico all' eccesso.

Min. Anche di costui hai qualche storiella edificante da raccontare?

Ruf. No; egli vi edificherà da sè stesso.

Min. Cioè? . . .

Ruf. Vi annojerà mortalmente. Un giovinotto serio serio, che sputa sentenze ogni tratto.

Min. Amo conoscere gli uomini serii e distinti del paese.

Ruf. Fatelo cavaliere. Dunque ci goderemo questa sera anche quello stucchevolissimo Sereni.

Min. Che mi sarà presentato da Marenghi, il quale condurrà naturalmente la sua figlia Leonilde, che mi dicono graziosissima. Affè, che di questa almeno non mi dirai male!...

Ruf. Sì, e no.

Min. Come?... Non aspiri tu alla sua mano?...

Ruf. È vero, ma non è questa una ragione sufficiente a farmene parlare con vantaggio. Voi sapete, cugino, che le cose di casa nostra da un pezzo non vanno benissimo, e la provvidenza che ha fatto cadere sulle vostre spalle il *sana totum* d' un portafoglio ministeriale, dovrebbe per esser giusta far cadere fra le mie braccia una gentile mo-

glietta con una dote buona da raddrizzare il mio crollante blasone. Ora la figlia del Marenghi sarebbe proprio quella di cui abbisogno, ma anche qui il Rapini, quel detestabile Rapini, come vi diceva, s'intromette col suo Enrico, il quale per maggior sventura sembra visto di buon occhio dalla giovinetta.

Min. Nuova ragione per ricusarti un posto in diplomazia. Non sai condurre a buon termine un affare. (*un servo annunzia: Il signor Rapini, e la signora contessa Specchi Rapini*) Eccola!...

SCENA III.

Giacomo Rapini, la contessa Maddalena e detti.

Min. (*andando loro incontro*). Contessa, signor Rapini... è con vera soddisfazione che io vi vedo onorare le mie sale. La presenza di un cittadino distinto come voi siete e di una delle più belle signore, di cui voi, signor Rapini, orbaste la capitale, contribuirà in massima parte allo splendore di questa festa.

Rap. Signor ministro, voi volete confonderci colla vostra squisita galanteria... noi non meritiamo tanto.

Ruf. (*fra sè*). Scommetto che la contessa non è di questo parere.

Min. Signor Rapini, in mezzo ai vostri distinti meriti, che io per primo apprezzo ed ammiro, voi avete un enorme torto, quello di tener confinata qui in provincia la signora contessa, che era un giorno il più bell' ornamento di Firenze, sua patria. Ponetevi in guardia; io cospiro per restituirgliela, ben inteso, in vostra compagnia. Me lo permetterete, signora contessa?

Cont. Mad. Io non soglio mai dissimular ciò che penso, signor ministro. Amo certamente il mio sposo, e non mi dividerei dal suo fianco per qualsiasi causa, ma non è men vero che sarei assai più felice se potessi accoppiare all' adempimento de' miei doveri di moglie, la soddisfazione di tornare alle care abitudini della mia vita giovanile, di quegli anni che si rimpiangono sempre. (*guardando languidamente il ministro*).

Min. (*stringendole la mano*). Avete perfettamente ragione. Intanto per procurarvi una grata sorpresa io ho pensato di valermi del vostro mezzo onde rendere più gradita al signor Rapini una testimonianza di soddisfazione che il sovrano si è degnato conferirgli pel magnifico progetto del monte agricolo a vantaggio dei coloni privi di mezzi, progetto altamente umanitario, che verrà preso dal governo in seria considerazione.

Ruf. (*fra sè*). Rapini guadagna con questo progetto umanitario il cinquanta per cento!...

Rap. (*al ministro*). Sua Maestà è troppo clemente per me!

Min. S. M. sa apprezzare e premiare il vero merito, il patriottismo disinteressato, e sopratutto le azioni filantropiche ed ha voluto destinarvi le insegne del Leon d'oro.

Rap. (*confuso*). Ma io non so...

Min. Contessa, compiacetevi di appendere colle vostre dita gentili questa croce al petto dello sposo. (*consegua alla contessa Maddalena un astuccio contenente le insegne del Leon d'oro*).

Cont. Mad. (*fra sè*). Il cuore del ministro è sempre mio! (*al ministro*). È per me una vivissima soddisfazione quella che mi ha procurato il signor ministro, il quale può esser sicuro della mia eterna riconoscenza (*con intelligenza al ministro*).

Min. (*piano alla contessa*). Contessa, vi ho compreso. (*a Rapini*). L'ordine del Leon d'oro è il primo del Regno.

Ruf. (*fra sè*). Se è il leon della favola è un ordine che pare creato apposta pel Rapini!...

Min. Io approfitterò immediatamente delle vostre gentili esibizioni. Signor cavaliere Rapini, per questa sera, sicuro del vostro assenso, vi sequestro la contessa.

Ruf. (*fra sè*). Com'è franco mio cugino, e cosa vuol dire avere un portafoglio in tasca!

Min. Mi spiego. Sono celibe, non ho donne di famiglia. Se la signora contessa volesse degnarsi di far per questa sera gli onori della mia casa, le sarei veramente tenuto. Sono ardito forse?

Rap. Il signor ministro non ha che a comandarci ed a disporre interamente di noi.

Cont. Mad. La proposta del signor ministro non potrebbe esser per me più lusinghiera ed io mi proverò a riuscirvi come potrò.

Min. La contessa unisce alla più fina galanteria una modestia che ne fa brillar maggiormente le distinte qualità. Mi permetterete prima d' ogni altra cosa, che vi metta al possesso delle vostre funzioni, facendovi percorrere gli appartamenti. (*a Rapini*). Con permesso, cavaliere. (*a Rufoni*). Cugino, vi lascio in compagnia del signor cavaliere. (*il ministro, presa sotto braccio la contessa, esce per una porta laterale*).

SCENA IV.

Rapini e Rufoni.

Ruf. (*fra sè, guardando dietro al ministro*). Credo d'aver capito tutto!... (*a Rapini con affettata espansione*). Cavaliere Rapini, vi faccio i miei complimenti per l' onorificenza conferitavi da Sua Maestà.

Rap. Grazie, grazie, signor marchese. Il principe è così buono...

Ruf. Ottimo poi è mio cugino il ministro. A lui, vedete, non sfugge nulla di nulla... egli coglie a volo gli uomini e le cose. Diceva bene poco fa: gli uomini della vostra tempra non sono nati per morire ignorati in un capoluogo di provincia; essi sono rari e preziosi ed il governo deve trarne suo prò affidando loro gli incarichi più gelosi, tenendoseli dappresso...

Rap. (*interrompendo*). Non sono ambizioso, signor marchese: preferisco godermi in pace il frutto dei miei onesti sudori.

Ruf. (*fra sè*). Che ipocrita!... (*a Rapini*). Questo è un po' d'egoismo, che offusca alquanto le altre vostre virtù. Se io avessi i vostri meriti, vorrei esser più generoso, mi vorrei dedicare tutto al servizio del paese.

Rap. (*fra sè*). È un disperato!... (*a Rufoni*). Dite un poco, voi che siete al giorno delle cose teatrali, che si pensa della nuova commedia del signor Sereni? (*fra sè*). Vorrei attizzare addosso al Sereni questo botolo implacabile.

Ruf. Che volete che se ne pensi? Che sarà il fac-simile, dell' autore, cioè pesante, nojosa, antipatica all' eccesso.

Rap. (*ipocritamente*). Sereni ha del merito, è del paese, e bisogna incoraggiarlo, soste-

nerlo un poco... Sapete che egli diverrà forse una illustrazione della sua patria?

Ruf. (*stizzito*). Che illustrazione... che patria... Egli col suo preteso talento, col suo sarcasmo, colla sua filosofia si vuole imporre, ecco tutto.

Rap. Eh... non saprei che dire. (*fra sè*). Costumi serve mirabilmente per iscreditare il Sereni. (*guardando attorno*). Ma mia moglie?...

Ruf. L' appartamento è vasto, sapete... Essa è col signor ministro. Non temete, cavaliere, è in ottima compagnia. (*un servo annunzia: Il commendatore Marenghi e sua figlia; il signor Angelo Sereni*).

SCENA V.

Commendatore Marenghi, Leonilde, Sereni e detti.

Mar. (*salutando a Rapini*). Rapini, e Sua Eccellenza?

Rap. Or ora tornerà, commendatore.

Ruf. (*con affettazione*). È in giro per le sale colla consorte del signor Rapini.

Mar. (*a Rufoni*). Marchese, i miei ossequii.

Ruf. Grazie, signor marchese.

Leo. (*stizzita, fra sè*). Lo chiamasse mai commendatore!

Rap. (*a Sereni*). Il signor Sereni quando produrrà la sua nuova commedia?

Ser. Mi manca il coraggio d'affrontare il giudizio del pubblico, e vado differendo di giorno in giorno.

Ruf. (*ironicamente*). I talenti del signor Sereni dovrebbero ispirargli il coraggio necessario.

Ser. Vi sono talenti di diverse specie. Il signor Rapini ed il commendatore Marenghi, per esempio, hanno quello incontestabile di abili finanzieri, il signor marchese Rufoni non mi negherà di saper stare meglio di chiunque altro ad un tavoliere di *lansquenet*, e di non rompersi mai il capo alla corsa delle barriere; io potrei essere un discreto letterato al tavolino, senza che per questo ognuno di noi debba ritenersi abile a scrivere una commedia che meriti d' essere applaudita.

Mar. Il pubblico è sovente ingiusto.

Ser. Il pubblico non è mai ingiusto. Sono ingiusti quei quattro vanitosi imbecilli, che pretendono rappresentar l'opinione del pubblico, e giudicar di tutto senza saper nulla di nulla.

Ruf (*a Leonilde*). Che dice di tutto ciò la signora Leonilde?

Leo. (*sguajatamente*). Che fa molto caldo, e che il signor ministro si fa aspettare un po' troppo.

Ruf. (*con affettazione*). È in giro colla contessa Rapini.

Rap. (*stizzito, fra sè*). Che diamine va ripetendo costui da un quarto d'ora.

Ruf. Del resto, ecco una consolante notizia... Essi sono di ritorno.

SCENA VI.

Il ministro, la contessa Maddalena e detti.

Min. (*alla contessa Maddalena che tiene sotto braccio nell'entrare*). Rapini sarà chiamato alla capitale a coprirvi uno dei primi impieghi dello Stato.

Con. Mad. (*piano al ministro*). Siete un cavaliere a tutte prove!...

Min. Domando perdono, miei signori, ma la necessità di far percorrere gli appartamenti alla signora contessa che si degna far gli onori della mia casa, mi hanno ritardato il bene di ringraziarli della loro cortesia in favorirmi. Commendatore Marenghi, noi siamo vecchi amici, e con voi mi tengo dispensato dai complimenti, di cui però non farò grazia alla vostra gentilissima figlia, che ho il piacere di veder per la prima volta, e per la quale vi dichiaro padre veramente invidiabile.

Mar. (*s'inchina profondamente*). Ho il piacere signor ministro, di presentarvi il mio congiunto ed amico Angelo Sereni.

Min. (*a Sereni*). Signor Sereni, vi saluto, e mi congratulo con voi del merito che vi fa già così distinto nella vostra patria.

Ser. Sono grato senza fine a Vostra Eccellenza degli elogi che, sebbene da me non meritati, Ella si degna accordarmi.

Ruf. (*piano a Rapini*). Colle autorità costituite pare che non ami far lo spartano.

Rap. (*piano a Rufoni*). Sa le convenienze sociali.

Min. (*a Marenghi*). Non mancherò di far noto a Sua Maesta il valor letterario del vostro amico ed ho fiducia che ne sarà rimeritato come conviene.

Ruf. (*fra sè*). Minaccia di cadere una croce addosso al Sereni.

Mar. (*piano a Sereni con compiacenza*). Sarai cavaliere.

Ser. (*in un crocchio composto di Marenghi, Leonilde e Rufoni*). Preferirei a tutti gli ordini del mondo una fama acquistata con coscienza e con meriti reali.

Leo. (*alla contessa Maddalena*). Come è nojoso questo Sereni con i suoi dottrinali!

Con. Mad. Non arriverò mai a capire come avvenga che Enrico, il figlio di mio marito, che è un giovine a modo e di buon gusto,

possa da qualche tempo soffrirsi continuamente attorno un uomo di quella specie.

Leo. (*con interesse*). È amico di Sereni il signor Enrico?

Con. Mad. Indivisibile.

Leo. E come va che questa sera non sono insieme?

Con. Mad. Enrico è un giovinotto allegro e forse a quest'ora si troverà presso qualche dea del nostro teatro o al casino... È ben difficile ch'egli sagrifichi una visita galante, o qualche passatempo cogli amici all'etichetta di un ricevimento officiale. Noi vorremmo che pensasse a far giudizio, e ad ammogliarsi, ma non v'è modo d'indurvelo.

Leo. Proprio non v' è modo?...

Ruf. (*intromettendosi*). Scommetto che si tagliano i panni addosso a qualche disgraziato adoratore della signorina, o ammiratore della signora contessa.

Con. Mad. Nè l'uno, nè l'altro, marchese, e voi mostrate d' avere una ben trista idea delle donne, se non potete figurarvi due di loro che parlano insieme senza pensare alla maldicenza.

Leo. Potrebbe darsi che il signor marchese avesse coscienza di meritarla.

Ruf. Signora Leonilde, quanto siete crudele con me!... (*un servo annunzia: Il signor Enrico Rapini, la signora Giulia Renzi*).

Leo. (*con gioja alla contessa Maddalena*). Ecco il signor Enrico.

Ruf. (*forte alle orecchie di Leonilde*). E la signora Giulia Renzi.

SCENA VII.

Enrico, Giulia e detti.

Leo. Chi è questa signora Giulia Renzi?

Ruf. Come, non conoscete la impareggiabile prima attrice del nostro teatro drammatico? Chi non conosce la signora Giulia?

Leo. Ed il signor Enrico si presenta con essa?

Ruf. N' è innamorato alla follia.

Leo. (*alla contessa Maddalena*). È vero, signora contessa, che il signor Enrico è innamorato pazzamente di quella attrice che non so come veggo qui presentata in mezzo alla buona società?

Con. Mad. Non vi ho detto che Enrico ha di queste debolezze? Sono amoretti da perdonarsi ad un giovane della sua età e della sua condizione. Ma come sia qui costei non comprendo davvero...

Min. (*a Giulia*). Signora Renzi, mi dispiace di avervi dato il disagio di venir da me, ma voi siete sì eccellente artista, e vi siete acquistata tanta celebrità che ho stimato far cosa grata ai miei invitati di questa sera

pregandovi di regalarci un qualche squarcio di declamazione.

Giu. Io non posso che tenermi onorata di questo invito, al quale cercherò di corrispondere come meglio potranno le mie povere forze.

Min. Signor Enrico, parlava testè di voi coll'ottimo vostro genitore. Egli è la perla dei galantuomini, e voi ne siete il degno rampollo.

Enr. Vado altero, signor ministro, del suo nome e porrò ogni studio per imitarne le degne azioni.

Ruf. (*fra sè*). Vorrà divenire un tipo d'onestà!...

Enr. (*a Sereni*). Oh! Angelo, quanto mi fa piacere trovarti qui.

Ser. Io ti avrei veduto volontieri arrivare un poco prima.

Enr. E perchè?...

Ser. Perchè il tuo arrivo colla Giulia farà nascere un mondo di chiacchiere sul tuo conto. Vedi come quella povera giovane, capitata qui non so per qual capriccio del ministro, se ne rimane isolata e sfuggita da tutti?

Enr. Vado io...

Ser. (*trattenendolo*). Sei pazzo?... Vuoi farti notar d'avvantaggio?...

Rap. (*a Marenghi*). Hai avvertito, Marenghi, come l'arrivo di quella attrice ha disgustato le nostre signore?...

Mar. Vuolsi che la sua fama non sia troppo pura, sebbene nessuno le nieghi una rara abilità nell'arte drammatica. Essa deve prender parte nella produzione di Sereni che la conosce moltissimo. Pare che anche il signor Enrico le faccia la corte?...

Rap. A chi non fa la corte mio figlio? È giovine, e fa bene a divertirsi finchè non verrà anche per lui la stagione degli affari e dei pensieri. Sai, non mancare all' adunanza del comitato di beneficenza che si tiene domani alle quattro.

Mar. Ti pare che voglia trascurare tale invito. Quando si tratta di far del bene io non manco mai. E tu non dimenticarti d'esitare i biglietti per la mia lotteria dei poveri. A proposito, signor marchese... (*volto a Rufoni*).

Ruf. Eccomi a voi, signor Marenghi.

Leo. (*fra sè stizzita*). Si desse mai il caso che chiamasse mio padre commendatore!...

Mar. (*a Rufoni*). Eccovi dieci biglietti della lotteria di beneficenza. Vi tengo garante del loro valore verso la casa Marenghi e compagno.

Ruf. (*rimasto coi biglietti nelle mani mentre Marenghi si allontana rapidamente*). Ma, signor Marenghi,... vedrò... procurerò... (*fra sè*). Questa beneficenza minaccia di diventare una malattia cronica insopportabile!... Cin-

quanta lire... erano buone per pagare la mia associazione al *Jokey-club*... che razza di filantropi!... Marenghi... Rapini... Scommetto che vi guadagnano venti lire di sconti e commissioni!...

Min. (*alla contessa Maddalena*). Se la contessa, che vedo alquanto imbarazzata a rimanere in questa sala, amasse meglio passare nelle altre più interne...

Con. Mad. Con vero piacere, signor ministro. Dacchè quell'attrice si trova qui, una donna del mio rango deve provare un certo imbarazzo. (*il ministro conduce via la contessa*).

Ruf. Signora Leonilde, posso aver l'onore di offrirvi il mio braccio per passare nell' altra sala?

Leo. Per uscir di qui non v' è cosa che non farei.

Ruf. Mi accettate dunque soltanto per disperazione?...

Leo. (*raddolcita*). Sì... ma come un salvatore.

Ruf. Siete un portento di spirito. (*fra sè*). Che mi tocca a dire e a soffrire per viste matrimoniali!... (*Rufoni conduce via Leonilde. Rapini, Marenghi e Sereni escono dietro questi ragionando insieme*).

SCENA VIII.

Enrico e Giulia.

Giu. (*seduta su di un divano, guardando Enrico che è rimasto in piedi a piccola distanza, scoppia in una grossa risata*). Ah! ah!... che vi pare, signor Enrico? Vedete come ci hanno lasciati soli?...

Enr. E vi trovate motivo di ridere?...

Giu. Che dovrei fare di meglio? Non è questa la mia sorte? Mi credete tanto stupida da non comprendere che quelle gentildonne dovevano sentirsi bruciare il terreno sotto i piedi, finchè rimanevano a contatto con me? Anzi mi meraviglio che voi, signor Enrico, abbiate trasgredito le convenienze della buona società col rimanermi solo dappresso!

Enr. Giulia, voi sapete che questa vostra meraviglia mi offende... che io non divido colla società, in cui la mia nascita ed il mio grado mi costringono a vivere, certe idee... che so distinguere la donna volgare e degradata dalla infelice e dall' artista.

Giu. (*ridendo*). La donna volgare e degradata... ah!... ah!... ah!... Ecco una frase colla quale voi credete di aver tutto salvato... ecco una distinzione, che quei signori

di là, meno generosi ma più logici di voi, non fanno... la donna volgare e degradata... ma chi vi dice che io non lo fui, che non lo sono ancora? (*ride*).

Enr. Giulia!...

Giu. Non mi guardate così maravigliato, signor Enrico... e piuttosto compiacetevi di ragionare un poco. Se intendete per donna volgare e degradata quella, che i bassi istinti, e le abbjette passioni rendono meritevole di tal titolo, in questo caso, permettetemi di dirlo, di tali donne ne troverete un numero forse maggiore fra quelle della vostra società, che in una classe, in cui comunemente tutte sono ritenute per tali; se poi intendete per volgarità e degradazione la maggiore ignoranza, la più squallida miseria, le più numerose cadute, conseguenza di un destino più crudo ed inesorabile... allora la vostra donna volgare e degradata merita più compassione e rispetto di me. (*ride*).

Enr. Ma, Giulia, queste vostre parole, quel vostro riso mi danno le vertigini... sapete pure che vi amo, e che...

Giu. (*interrompendo*). Che in questo momento sentite dell'interesse per me. Vedete, signor Enrico, sebbene infinite dichiarazioni di tal genere mi sieno state fatte, tutte dello stesso peso, della stessa costanza... pure io credo che voi non vogliate ingannarmi, e che il

vostro labbro non pronuncia una parola che non ha un equivalente sentimento nel cuore... però non m'illudo per questo . . . Ammesso che voi mi amiate da dieci, da quindici giorni... quanto credete che durerà questo vostro sentimento per me? Quanto sogliono durare gli amori con una donna della mia condizione... ed in ciò voi vi trovate perfettamente in armonia con quei signori che mi sprezzarono un po' più francamente di quello che voi in breve fareste. Oh! poichè siete in grado d'intendermi, siate ancora più generoso e provvedete meglio alla mia pace e alla vostra riputazione. Risparmiate al mio povero cuore, chè anche noi abbiamo un cuore, una nuova dolorosa illusione e raggiungete quei signori che debbono meravigliarsi altamente che voi vi siate trattenuto così a lungo con me.

Enr. No... lo chiedete invano...

Giu. Andate... se non v'importa per voi, fatelo per mio riguardo... Avranno già mormorato di noi abbastanza.

Enr. Ma ...

Giu. Ricusate?... Ebbene mi costringerete a ritirarmi nella sala vicina. (*entra in una sala a destra*).

SCENA IX.

Sereni che avrà dalla soglia di una porta a sinistra ascoltato l'ultima parte del collo quio di Enrico con Giulia e detto.

Ser. Enrico.

Enr. (*rimasto immobile*). Angelo!...

Ser. Giulia ti ha dato una lezione, che ti saresti potuta risparmiare. Farti insegnare le convenienze sociali da una donna che si ride a ragione delle tue esibizioni d'amore... Dimmi un poco, non era meglio ascoltare il consiglio di un amico?...

Enr. (*scosso*). Ma da qual legge è vietato ad un giovine libero, facoltoso come io sono, di corteggiare una bella fanciulla?...

Ser. (*serio*). Se lo scopo che ti proponi nel corteggiarla è di procurarti la soddisfazione di un momento collo spezzare il suo cuore, o col farla discendere un gradino più basso nel sentiero della degradazione e del disonore, ti è vietato da una legge che è antica quanto l'uomo, da una legge che sta scolpita nel cuore di tutti, e si chiama coscienza.

Enr. Chi ti dice che per un fine perfido e

vergognoso, che meritamente condanni, io avvicini quella donna?...

Ser. Enrico, ad onta che il destino ti abbia posto sul mio sentiero come un ostacolo alla mia felicità, io, vedi, per una fatale combinazione, per una invincibile simpatia, mi sento tratto ad amarti... Tu infatti sei buono, hai cuore, hai lealtà, hai il sentimento del bene e non è tua colpa se l'educazione, ed i cattivi amici ti hanno attaccato qualche difetto comune ai giovinotti della tua condizione. Perdonami dunque se ti parlo col cuore aperto, tu ne sei degno... Giulia non è la prima fanciulla che tu corteggi in tal guisa, nè sarebbe la prima vittima delle tue velleità d'un istante... essa è forse la prima che ti resiste, e t'insegna ad esser più giusto verso te stesso e verso la parte più leggiadra e più debole della nostra specie.

Enr. L'ameresti tu forse?...

Ser. Io!... Se io amassi Giulia, l'amerei certo in modo ben diverso dal tuo e da quello degli altri adoratori che ti somigliano. Ma ti senti tu la forza, il coraggio di dire a quella donna che l'arte e il cuore cominciano a rigenerare: io affronterò per voi l'ira del genitore, lo scherno degli amici, del mondo tutto; io vi solleverò dal fango in cui giacete, o scenderò io in questo... No, tu non hai que-

sto coraggio... non hai... non comprendi questa santa missione... tu devi essere un signore che sa tenere il suo rango, e dovendo esser tale, non puoi che far male a Giulia, avvicinandola e dicendole d'amarla... Ma essa fortunatamente si ride di te, come del Rufoni e di tanti altri insulsi cicisbei.

Enr. Angelo, io non comprendo davvero come a me sia vietato ciò che tu credi poter fare impunemente.

Ser. Quando io avvicino Giulia, niuno trova a ridirvi sopra... È un letterato il signor Sereni, è uno scrittore di drammi, un filosofo... ma tu hai un patrimonio, un genitore...

Enr. Mio padre non mi ha mai rimproverato, nè, ch' io sappia, s'è mai doluto perchè io mi divertissi con questi amori... egli è meno rigoroso di te e ne ride.

Ser. Tuo padre ne ride?... Non parlarmi di tuo padre; non mi conviene entrare a discorrere di lui con te suo figlio. A tuo padre non importa che tu faccia delle vittime... ne ha fatto tante lui!... a tuo padre non importa che il suo figlio sia un egoista, che tragga la materia del suo riso dalle lagrime altrui... ad esso basta che tu ti diverta e sii lieto e felice... ciò sta in pienissima regola... Ma guai se egli potesse sospettare che tu ami seriamente quella donna, guai se i tuoi

amici sapessero che tu non vuoi abusarne perfidamente e tradirla!... Costoro tutti ti fulminerebbero... Oh! Enrico... sii dunque filosofo interamente a costo di aver guerra con tutti, tranne la tua coscienza, o cessa di esser filosofo, e contentati di essere onesto.

Enr. Dunque dovrò soffocare in me ogni affetto, ogni sentimento generoso... dovrò lottar con me stesso per non amare, io che mi sento irresistibilmente tratto ad amare ogni essere che avvicino?...

Ser. (*abbracciando Enrico*). Ama, ama, Enrico, ma non amare da egoista, non amare solo per te, ama per far bene agli altri e troverai che il tuo amore per Giulia o si estinguerà naturalmente o diverrà il solo, l'unico della tua vita.

Un servo. (*dalla porta che mette nelle sale interne*). La signora Giulia Renzi è domandata da Sua Eccellenza.

Enr. Si manda un servo ad avvisarla... Non uno di quei signori si è degnato di venire. Andrò io, e mi presenterò con essa...

Ser. (*trattenendolo*). Tu non farai questo ... A me solo è permesso di presentarmi con Giulia.

Enr. Ma perchè?

Ser. (*incamminandosi verso la sala ov' è Giulia*). Perchè l' arte nobilita ed esalta tutto ciò

che tocca, perchè al mio fianco Giulia è un artista, al tuo non sarebbe che una debole fanciulla!... (*Enrico entra a malincuore nelle sale. Sereni recasi a prendere Giulia nella stanza di contro*).

SCENA X.

Sereni e Giulia.

Ser. Signora Giulia, è venuto il vostro turno; compiacetevi di favorire.

Giu. Sereni, vi sono tenuta della vostra cortesia. Era di là sola, nel camerino, come le fiere che si lasciano uscire sull'arena al momento della giostra (*ride*).

Ser. Però la fiera che era qui porterà fra le fiere che sono di là la luce, l'intelligenza, e la poesia. (*Sereni prendendo sotto braccio Giulia la conduce nelle sale interne*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera con toletta in casa di Giulia.

SCENA PRIMA.

Giulia sola che si sta acconciando le chiome.

Giu. Com'erano gelose dell'apparente larva di onestà che le circondava! Come si compiacevano di avvilirmi, di farmi sentire la distanza che mi separava da esse!... Pure io non cambierei il mio sensibile ed ardente coll' arido cuore che debbono esse chiuder nel petto... arido sì, perchè insensibile alle altrui sventure, alla carità, alla compassione. Oh! ha pure le sue soddisfazioni la carriera dell'artista ed io mi sentiva fra quelle dame grande e più pura perchè l' amore ed il sa-

crifizio purificano anche un passato colpevole... ahi! il passato... potessi cancellarne ogni traccia!... ah... ah... (*ride*). E quel signor Enrico che mi spasima sempre attorno? Non è cattivo quel giovine... è molto migliore di tanti suoi pari... se però non m'illude una certa propensione che mi attrae verso di lui... No, no, vorresti tornar da capo? Non ti bastano gli errori, i disinganni che ti pesano ancora sul cuore? Oh!... una nuova caduta sarebbe imperdonabile ora... un amore serio con Enrico sarebbe un' assurdità!...

SCENA II.

Zia Betta e detta.

Zia Bet. Ancora non hai finito di acconciarti? Diamine! Una fanciulla della tua condizione non deve perdere il suo tempo. È già un' ora che il marchesino Rufoni venne a cercar di te e mi convenne rimandarlo dicendogli che eri ancora coricata, e che soffrivi l' emicrania. Un signore così garbato!... Mi ha fatto proprio dispiacere.

Giu. Ed io, zia, vi ringrazio dell'ottimo ripiego... Mi avete risparmiato un'ora d' insulse chiacchiere che terminano sempre col ritornello d' una dichiarazione amorosa.

Zia Bet. Hai torto a disprezzare un giovinotto come il marchesino. È nobile, forse ricco, e la sua protezione può giovare alla tua carriera... Già da qualche tempo non ti si riconosce più.

Giu. Zia Betta, vi prego, non mi tormentate più con queste osservazioni. Io non potrò mai sopportare questa gioventù fatua e senza cuore che adopera colle donne come cogli oggetti di lusso, che, passata la moda, si gittano fra le immondizie... So quello che vi debbo, e potete esser sicura che non dimenticherò mai i beneficj che ho ricevuto da voi alla morte della mia povera madre... Per altro intendetemi ... io ho adesso un arte da coltivare, e questa basterà a procurarmi di che vivere onoratamente...

Zia Bet. Sempre, sempre questa maledetta idea fissa nel capo! Ma non vedi che i mezzi procuratici dall'esercizio dalla tua onoratissima arte sono appena sufficienti a farci vivere con convenienza?

Giu. (*piangendo*). Zia, tacete...

Zia Bet. Sciocca, debbo illuminarti. Non so a che ti giovi il tuo talento, se non ti addita neppure il modo di saper stare a questo mondo!

Giu. Ah! ... dite quello che volete, io ho bisogno di pace, di tranquillità per realizzare il mio sogno, a cui sospiro dietro da tanti anni, per diventare una onorata e grande artista.

Zia Bet. (*ridendo*). Idee da romanzo, piccina, ma che in realtà fanno prova ben diversa... Sia pure che tu giunga a realizzare il tuo pensiero... Avverti che dal rustico ed insocievol contegno che intendi di assumere, rimarrà paralizzata anco la tua carriera artistica... che sarai sfuggita e disprezzata da quelli che oggi ti fanno partito al teatro... e... ad onta del tuo merito sarai pure fischiata.

Giu. Oh, Dio!... (*suonano alla porta di casa*).

Zia Bet. Suonano... dev' essere il signor marchese che torna.

Giu. Ma non gli avete detto che soffriva l'emicrania?

Zia Bet. Sì, ma mi ha detto di voler tornare entro un' ora per saper tue nuove, e per vedere se ti fossi levata... io non ho saputo dirgli che non s' incomodasse.

Giu. Oh!... che pesante uomo è costui! (*tornano a suonare*).

Zia Bet. Vado ad aprire... (*fra sè*). Questa stupida ha qualche amore pel capo!... Non si può più andare innanzi (*esce*).

SCENA III.

Rufoni, Giulia e Zia Betta.

Zia Bet. (*introducendo il Rufoni*). Signor marchese, favorisca; mia nipote è un po' soffe-

rente e non riceve alcuno, ma... la visita del signor marchese non farà che sollevarla.

Ruf. Impareggiabile Giulia, vengo a salutare in voi la stella nascente del nostro teatro. La declamazione di jeri sera in casa del ministro mio cugino, fu pei vostri ammiratori una nuova rivelazione del sublime talento che vi distingue.

Giu. Marchese, risparmiate questi sfoggi d'eloquenza a miglior uso che a lodarmi oltre il mio merito, che è mediocrissimo, e rammentatevi che oggi soffro immensamente per un ostinato dolor di capo.

Ruf. Era appunto questa la causa, per la quale ad onta di annojarvi, ho voluto rinnovar la mia visita.

Giu. Dunque voi congiurate contro la mia povera testa?

Ruf. Voi interpretate sinistramente ogni mia parola. Giulia, che mi varrebbe il tacerlo? Voi già mi avete di certo compreso... io vi adoro.

Giu. (*scoppia in una forte risata*). Ah! ah! ah!...

Ruf. È un modo curioso di accogliere le dichiarazioni d' affetto dei vostri amici!...

Zia Bet. (*fra sè, in disparte*). Finirà col farsi fischiare!...

Giu. Scusatemi, signore, ma oggi io sono un poco nervosa, e non so rendermi ragione di quello che faccio. D'altronde la vostra di-

chiarazione non poteva cadere più inopportuna... avete scelto per farla un giorno che io soffro il mal di capo.

Ruf. Ma questo è affar di cuore, e il cuore, Giulia, non lo avrete certamente malato come l'ho malato io!...

Giu. (*ridendo*). Voi vi ponete al rischio di farmi ridere ancora.

Ruf. Credereste che io non lo avessi il cuore?..

Giu. Non dico questo, ma certo non avete il diritto di parlarne. (*Rufoni si avvicina alla toletta e si pavoneggia accomodandosi il nodo della cravatta, mentre Giulia si asside e si pone a leggere un opuscolo manoscritto*).

Ruf. (*avvicinandosi con galanteria a Giulia*). Il leggere fa male a chi ha il dolor di testa.

Giu. È una commedia nuova che deve andare in scena questa sera, e di cui debbo ancora rileggere la mia parte.

Ruf. Già sarà uno stucchevole lavoro di quel nojosissimo Sereni.

Giu. (*alzandosi*). Signore, rispettate l'opera del genio ed un ingegno illustre come quello del signor Sereni.

Ruf. Ah!... scommetto che il poeta v'interessa assai più del suo lavoro.

Giu. Potrebbe darsi. Gli uomini d'ingegno meritano d'essere stimati ed amati, e voi avete un gran torto quando li disprezzate senza saperli imitare.

Ruf. Ma come è possibile che quell'uomo non vi annoj, e che la sua commedia non sia nojosa quanto esso!...

Giu. È facilissimo annojarsi di ciò che non si capisce e non si sente.

Ruf. Volete proprio essere inesorabile con me. Non parlerò più del Sereni.

Giu. Anzi parlatene, ma per mostrarvi più giusto a suo riguardo; a riguardo degli uomini che come Sereni, non perdono il loro tempo in frivolezze ed in cattive azioni, ma cercano di rendersi utili alla patria ed ai loro simili.

Ruf. (*con sprezzo*). Egli è costretto a guadagnarsi il pane.

Giu. Ciò vuol dire che egli avrebbe il diritto di esser più egoista di chi ha tutto il suo tempo a propria disposizione. (*suonano alla porta di casa; Zia Betta va e torna*).

Zia Bet. Era il signor Sereni. Gli ho detto che avevi il mal di capo e che per questa mattina non ricevevi alcuno.

Giu. Siete pazza... correte... ho bisogno di parlargli, di rileggere insieme la parte del suo dramma.

Zia Bet. (*fra sè, andando per introdurre Sereni*). Invece di esser cortese coi signori, perde il suo tempo con questi letterati, che non son buoni ad altro che a guastarle il cervello. (*esce*).

Ruf. Ciò vuol dire che mi licenziate?

Giu. No; potete restare, se vi piace, marchese.

Ruf. Ma che dovrei fare io mentre voi ripasserete la vostra parte con Sereni?...

Giu. (*scherzando*). Vi rimane la parte del suggeritore, se volete compiacervi di farla.

Ruf. Per voi farei anche questo, ma per quel Sereni no.

Giu. Vi comprendo... Vi sentireste mortificato, voi nobile, voi ricco, suggerir la parte scritta da un nojoso, che di più deve guadagnarsi il pane.. ah!... ah! (*ride*). Avete ragione, marchese; rispetto la vostra giusta ripugnanza.

Ruf. Addio... spero che un altro giorno sarete di miglior umore. (*fra sè*). Quel Sereni poi me la pagherà! (*Rufoni esce scambiando un saluto affettatissimo con Sereni che entra accompagnato da Zia Betta. Questa però subito si ritira*).

SCENA IV.

Sereni e Giulia.

Giu. Vi sono proprio tenuta di questa visita, Sereni. Mi avete liberato da quell' insopportabile marchese.

Ser. (*contegnoso*). Sembrerebbe che non vi fosse molto simpatico il marchesino.

Giu. Uno stupido di quel conio, un ridicolo che ha l'ardire di professarsi innamorato di me ogni volta che mi viene innanzi!

Ser. (*serio*). Ma perchè dunque lo ricevete in casa vostra?...

Giu. Perchè... perchè... mi fareste ridere, Sereni. Forse siamo libere noi di ricevere chi ci piace? Siete ben nuovo nella carriera teatrale, se ignorate le esigenze di quella vita che si chiama d'artista.

Ser. Ma il Rufoni e tanti altri non vi vengono per ammirare l'artista!

Giu. (*turbandosi, poi rimettendosi*). So cosa volete dire... ma non vedete che per costoro ho l'emicrania?...

Ser. Perdonate, lo aveva dimenticato. Voi mi rammentate che io vi sono forse cagione di sofferenza. (*va per uscire*).

Giu. No, restate... l'emicrania era pel Rufoni... ora sto benissimo, e vi dirò pure che la vostra presenza e le vostre parole, sebbene talvolta un po' dure ed ingiuste, mi fanno bene... oh! credetemi... io sono molto infelice!... (*piange*).

Ser. (*sforzandosi a rimanere impassibile*). Chi non lo è?...

Giu. Oh! no; nessuno ha il diritto di dirsi infelice quanto me, quanto una donna che ha un cuore come il mio, e che il destino con-

danna alla necessità di dovere arrossire innanzi agli uomini come voi!...

Ser. Voi, Giulia, mi credete più severo di quello che io sono realmente... pure permettetemi una osservazione. Giulia, la vostra carriera nell'arte è assicurata, è brillante, e vi può dare ormai i mezzi di viver tranquillamente... perchè tollerar questi Rufoni per casa?...

Giu. Sa il cielo se io li vedo volontieri attorniarmi, perseguitarmi colle loro nojose adorazioni!... Ma... oh! potessi dirvi tutto!...

Ser. Chi v'impedisce di farlo? Credereste deporre in un seno infedele o indifferente le vostre pene?...

Giu. Oh! si... ne ho proprio bisogno. Era tanto tempo che aspettava il giorno, in cui potessi trovare un cuore che mi comprendesse, un'anima che non rispondesse con un sogghigno di sprezzo o d'indiferenza allo sfogo del mio cuore straziato.

Ser. (*con affetto*). Narrate, e se da me dipendesse...

Giu. No... voi non potete nulla sul passato ed il passato mi condannerà in eterno.

Ser. (*con entusiasmo*). Chi può sull'avvenire può ancora sul passato, perchè se non arriverà a cancellarlo, può farlo dimenticare.

Giu. Il mio nome non è Giulia Renzi. Renzi è il nome di famiglia della Zia Betta, della

sorella di mia madre. Il mio primitivo nome era Giulia Falci, ma, vedete fatalità!... non è neppur questo quello che mi apparterrebbe...

Ser. Questa storia è strana.

Giu. La madre mia morente chiamò a sè la sorella Betta... io non aveva ancora dieci anni... e fra gli ultimi rantoli dell' agonia, mi raccomandò a lei, dicendole che io non era sua figlia... che nella notte del 14 dicembre 1846, questa data m' è rimasta sempre impressa nella mente, essa aveva partorito un bambino... Tale era la miseria in quell' abituro che mancava l' indispensabile a prolungar d' un' ora sola la vita della madre e dell' infante... Il marito di quella donna, abbrutito dalla miseria e dai più bassi vizj, era sdrajato in un canto a guardare istupidito tanta desolazione nella impossibilità di soccorrere ai due morenti... si batte alla porta di quel covile, ed un uomo, involto in un mantello, agitatissimo, gitta su quel pagliariccio un mucchio d' oro, perchè si consentisse a scambiare il bambino maschio con una bambina nata nella stessa notte, e che recava sotto il suo mantello...

Ser. (*che avrà ascoltato con interesse sempre crescente questo racconto*). Diceste il 14 dicembre 1846?... È questo pure il giorno natalizio d' Enrico... E fu in questa città?...

Giu. Sì.

Ser. Ed il cambio fu effettuato?...

Giu. Io era quella bambina che dalle molli piume di un talamo forse principesco, passava a languire nel desolato giaciglio dell' affamata famiglia... ed una madre aveva potuto staccarmi da sè in quel barbaro modo!...

Ser. No... non lo credete... una madre non lo avrebbe fatto...

Giu. Ma chi dunque?...

Ser. (*quasi fuori di sè*). Chi!... Un essere infernale... proseguite.

Giu. Ma voi, Sereni, siete oltremodo alterato... Forse vi riguarderebbe in qualche modo questa lugubre storia?...

Ser. (*ricomponendosi*). No... Giulia... È il raccapriccio che in me desta tanta scelleratezza.

Giu. Crebbi dunque in tutti gli orrori della miseria... L'oro che l'incognito aveva gittato sul letto di quella infelice madre, fu dissipato dal marito di lei, uomo brutale che la miseria e l'abbandono avevano reso infingardo e malvagio... Ricuso di parlarvi delle sofferenze che provai nei primi anni della mia giovinezza.

Ser. Ma i vostri veri genitori non si risovvennero più di voi?

Giu. Mai più. Chi era stato capace di sagri-

ficare così il frutto delle proprie viscere, non poteva aver cuore da risovvenirsene poi... Perduto prima il marito di quella che ho chiamato sempre mia madre e poi questa, mi raccolse con sè la zia Betta e volle che prendessi il suo nome... per ciò mi chiamai Giulia Renzi... Angelo... permettete che tiri un velo su questa parte della mia vita! (*piange dirottamente*).

Ser. Giulia... oh come avevate ragione di dirvi infelice!...

Giu. Io non poteva più vivere in quel modo... la mia salute deperiva ogni giorno di più; però il mio ingegno si sviluppava, e desso fu una rivelazione per la zia che trovandosi in miglior fortuna mi fece istruir per le scene, lusingandosi di averne nuova fonte di profitti. Da quel giorno la mia sorte fu meno penosa... studiai... progredii tanto nell' arte da poter presto esser ricevuta sul teatro...

Ser. Oh! se tutte le dame che pretendono al titolo di oneste, e che sdegnano d' avvicinarvi un istante, avessero il vostro cuore!... Ma, ascoltatemi... Giulia... se si trovasse un uomo che vi amasse davvero?...

Giu. Credete voi che io possa trovarlo quest' uomo, che mi ami come voi dite, che m' ami come io pretenderei adesso d' essere amata?...

Ser. (*esaltandosi*). Ma pure se si trovasse que-

st' uomo, che si chiamerebbe superbo di dedicare a voi tutto sè stesso, di dividere con voi tanto infelice, ma tanto nobile e pura di sentimenti, la sua vita intera...

Giu. (*interrompendolo*). Angelo... la vostra fantasia si esalta... voi mi stimate più virtuosa di quello che io sono realmente... Voi ora siete poeta e non più filosofo.

SCENA V.

Zia Betta e detti.

Zia Bet. Il signor Enrico Rapini... posso introdurlo?

Giu. (*turbandosi visibilmente*). Enrico... no... che attenda un istante... io sono commossa...

Ser. (*fra sè, mentre Giulia cerca di ricomporsi*). Dio!... essa ama Enrico!... ed io stava per palesarle il mio amore... (*piange*). Giulia, il nome di Enrico vi ha commossa... io non m' inganno a certi segni... Giulia... Enrico non può esser quell' uomo che voi cercate,... pensateci seriamente!...

Giu. Avete ragione, Angelo, vi ho detto che non era perfettamente guarita... È una follia... Compiacetevi d' entrare in quella stanza... Ascoltate e giudicatemi (*Sereni passa in una vicina stanza*). Zia Betta, fate passare il signor Enrico. (*zia Betta esce. Giulia si asside e prende un lavoro fra le mani*).

SCENA VI.

Giulia ed Enrico.

Giu. (*ad Enrico che si ferma muto ed accigliato*). Ebbene, signor Enrico, non mi dite nulla? Non mi sembrate del solito umore questa mattina.

Enr. Giulia, e potete domandarmi la cagione della mia tristezza? Non vi rammentate il modo brusco e le più brusche parole, colle quali jeri sera mi voltaste le spalle in casa del ministro?... Vi pare che io avessi meritato da voi un trattamento di quella sorte?

Giu. (*provandosi a sorridere*). Oh! come vi offendete per poco! Che vi dissi finalmente? Che non aveva fiducia nella serietà e durata del vostro amore per me, perchè tanti vostri pari me ne hanno fatto mille volte eguale proferta. Queste cose, signor Enrico, io vi ripeterò anche adesso senza che per questo voi dobbiate andare in collera.

Enr. Oh! Giulia... voi non mi avete compreso.

Giu. Credo di avervi compreso anche troppo.

Enr. Ma non vi sembra che in me vi sia qualche cosa di diverso da coloro che come voi dite, vi offrirono un amore bugiardo, insi-

dioso, indegno di voi? Ma vi pare che io meriti di esser confuso con questi?...

Giu. Voi forse non mentite quando dite d'amarmi. Ho troppa conoscenza degli uomini per ingannarmi sul loro conto... però dovete convenire che il modo col quale vi siete fatto presentare, il vostro grado, la fama che corre di voi, la vostra vita precedente, le vostre abitudini non sono fatte per rassicurare una donna della mia qualità sulla natura del vostro amore.

Enr. Ma...

Giu. So cosa volete dire... che professandovi mio amante non vi credevate tenuto a regolarvi diversamente... Qualunque però sia la stima che voi facciate di me, io sono costretta a dichiararvi che v' ingannate se mi credete disposta a servirvi di passaggiero sollazzo.

Enr. Io non vi ho dato il diritto di stimarmi capace di una brutale condotta verso di voi... E voi osate lamentarvi dell'ingiustizia della società a vostro riguardo, mentre vi rendete colpevole della stessa ingiustizia verso di me? Oh! Giulia, voi siete sinistramente prevenuta, lo vedo, per opera forse di qualcheduno che mi preferite... e volete prendervi giuoco, crudele giuoco di chi vi ama come non vi ha mai amato nessuno al mondo!...

Giu. Ebbene, io debbo ricompensar tanto vo-

stro affetto col mettervi ad una delle prove più grandi, che si possano chiedere ad un vero amatore.

Enr. Tutto chiedetemi, Giulia, tranne il divieto di amarvi.

Giu. Era appunto quello che doveva chiedervi.

Enr. Voi non parlate seriamente.

Giu. Sì, Enrico...

Enr. Ma volete dunque uccidermi?...

Giu. No... voglio salvarvi... ed a costo del sagrifizio mio.

Enr. Ah!... dunque voi mi amate...

Giu. No... non vi ho detto questo... e mi spiego prima che facciate dei giudizii avventati... Checchè sia della mia passata vita e delle apparenze che tuttora forse possono condannarmi, io ho determinato seriamente di vivere all' arte, di non fomentare più nel mio cuore passioni ardenti e colpevoli... Solo l' amore d' un uomo a cui dovessi appartenere interamente, potrebbe farsi strada nel mio cuore.

Enr. Ma non aspiro io a questo paradiso?...

Giu. Voi!... voi non potreste esser quell'uomo senza violare il più sacro dei doveri, senza scendere dal grado in cui vi pose la vostra nascita e la vostra fortuna, senza farvi scacciare e maledire dal genitore, deridere dagli amici...

Enr. Ma io sfiderò tutto questo e sarò vostro... io possiedo una fortuna indipendente da quella del mio padre...

Giu. (*interrompendolo vivamente*). E credete che un cattivo, un ingrato figlio possa riuscire un buon marito? E che io migliorerei la mia posizione al vostro fianco, complice di avervi strascinato ad un passo così fatale al vostro nome, alla pace della vostra famiglia?...

Enr. A me basterebbe l'amor vostro per sentirmi pienamente felice. È inutile che vi avvolgiate in questi ragionamenti. Ho compreso... essi non sono che pretesti per celarmi la vera, l'unica ragione per la quale rigettate il mio affetto... Voi non mi amate.

Giu. No... vi ripeto... neppur questo voleva dirvi... non posso... non debbo rispondervi su tal questione.

Enr. Dunque non accetterò mai le vostre ragioni per farmi desistere dall' amarvi...

Giu. (*fra sè*). Converrà spezzare il mio cuore, ma salvarlo!... (*ad Enrico*). Ma voi non sapete tutto quanto mi riguarda... Se voi conosceste la storia della mia vita!... forse fuggireste da me...

Enr. Sia qualunque la storia che voi dobbiate narrarmi, io sento che vi amerei egualmente e forse più quanto più mi risultasse, che siete stata sventurata...

Giu. Ma se io fossi stata perversa!... (*lottando con sè stessa*).

Enr. Voi non avreste potuto esserlo... voi non lo potreste esser mai... Le stesse arti che mettete in opera per distaccarmi da voi mi provano la nobiltà dei vostri sentimenti.

Giu. (*fra sè, straziata*). Sarà forza pronunziarla la fatale parola!... (*ad Enrico*). Ma se io... non potessi corrispondere al vostro affetto...

Enr. (*fulminato*). Giulia... Giulia... tacete, ho tutto compreso... e non vi rimprovero che di avermi detto troppo tardi tale parola. (*Giulia scoppia in dirotto pianto*). Perchè piangete?... Lasciate che pianga io che vi perdo... Voi dunque amate un altro... (*Giulia vorrebbe ritirarsi ma Enrico la trattiene*). Ma ditemi almeno, qual è l' uomo che mi preferite?... È Sereni desso?.. Egli è un cuor nobile e può farvi felice... Ditemelo, Giulia... È Sereni l' oggetto del vostro amore?... Vedete... io ne morrei di dolore, ma saprei perdonarvelo... L' amo anch' io Sereni... È desso?...

Giu. (*combattuta, piangendo, a mezza voce*). Sì... amo Sereni... (*Sereni, dalla porta della stanza ove sta celato, ascoltando queste parole di Giulia si vorrebbe slanciare sulla scena per ismentirle*).

Enr. (*desolato*). Addio, Giulia... Il cielo vi renda felice come io lo desidero... io non vi vedrò mai più (*esce agitatissimo*).

Giu. Enrico... Enrico... egli è partito, e per

sempre... (*cade piangendo dirottamente su di una sedia*). Oh! Dio! Quanto costa al mio cuore la risoluzione di vivere alla virtù ed alla riparazione del passato!...

SCENA VII.

Sereni e detta.

Ser. (*commosso*). Il vostro nobile sagrifizio sarà breve... Rassicuratevi, Giulia... Enrico sarà vostro.

Giu. (*trasalendo*). Che dite... Sereni!...

Ser. Si... s'ei vi ama come voi meritate, se voi mi giurate d'amarlo... a me, Giulia, basta l'animo di renderlo vostro per sempre.

Giu. Ma se voi poco fa mi esortavate a non lusingarne la passione?...

Ser. Ma io allora non conosceva tutta la grandezza dell'anima vostra. . e la providenza ha fatto che io venissi in cognizione di un fatale segreto da cui può dipendere il conseguimento di quanto voi desiderate...

Giu. (*fuori di sè dalla gioja*). E sarebbe vero?...

Ser. Si... l'uomo che voi amate... Enrico...

Giu. Egli?...

Ser. Diverrà vostro sposo... Sopra il mio onore ve lo giuro (*Sereni parte, Giulia estremamente commossa entra in una stanza vicina*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala in casa di Giacomo Rapini.

SCENA PRIMA

Giacomo Rapini, dalla comune.

Rap. Quanto è gentile quel signor Ministro con me! anche adesso ha voluto farmi salire nella sua carrozza ed accompagnarmi a casa... Queste soverchie gentilezze in un uomo di tal qualità non possono essere effetto di semplice stima ed amicizia. Egli corteggia un po' francamente mia moglie, ma non mi sgomenterò per questo... un uomo d' affari non deve guardare le cose dal punto di vista degli uomini volgari... la protezione d'un

ministro può moltissimo giovare ai miei interessi, ed io per questi ho soffocato ben altri sentimenti!... (*pensa*). Quella bambina... oh! come mi pesa ancora sull' anima quel vagito infantile che io mi sforzava a far morire sotto le pieghe del mio mantello... Quella notte, come è ancora presente alla mente mia ad onta che sieno passati tanti anni, ad onta di tutto ciò che ho fatto per cancellarne la memoria!... Povera fanciulla!... io l' abbandonava per sempre... Già ora sarà morta... ecco tutto... tutto è fatalità nel mondo!... Ho assicurato invece la fortuna, la felicità d' Enrico... uno invece dell' altra... credo d' aver compensata la partita.

SCENA II.

Contessa Maddalena preparata per uscire di casa e detti.

R*ap*. (*alla contessa*) Dove vi recate così di buon ora? Non sono le undici e contro le vostre abitudini già vi mettete in giro per la città?

Con. Mad. (*altiera*). Quando i capi di famiglia ne trascurano gl' interessi più gelosi, occorre pur troppo che le donne vi suppliscano anche col sagrifizio delle loro più care abitudini, e delle stesse convenienze.

Rap. Se non fossi questa mattina alquanto preoccupato, mi fareste ridere di cuore. E quale è mai questo geloso interesse di famiglia che io ho commesso l' enorme peccato di trascurare? Qual pericolo ci sovrasta che voi a costo della vostra pace andate a scongiurare con tanta sollecitudine?

Con. Mad. Voi scherzate perchè non sapete di che si tratta. Quando lo saprete, vi assicuro che non riderete di certo.

Rap. (*ironicamente*). Ma, via, non mi fate più sospirare. Toglietemi questa mortale inquietudine.

Con. Mad. Vi ripeto che non è materia da scherzi. Volete saperlo?... Si tratta di vostro figlio, di Enrico, che sebbene non sia nulla per me, io amo perchè è vostro figlio.

Rap. (*turbandosi*). E qual pericolo sovrasta ad Enrico?...

Con. Mad. Quello della soverchia affezione paterna. Sì, col troppo lasciargli le redini sul collo, voi ne avete fatto un capo sventato, un discolo, capace di ogni eccesso.

Rap. (*sempre più turbato*). Voi mi spaventate, contessa. Io non credeva il male sì grave... Forse non lo è...

Con. Mad. Volesse il cielo che non vi fosse nulla di serio!... Per tutta la città non va in giro che una storia, specialmente dopo la scena passata jeri sera in casa del mini-

stro... si ripete da tutti che Enrico è innamorato alla follia di quell' attrice, di quella Giulia, donna di equivoca fama che voi pure vedeste colà...

Rap. (*rasserenandosi*). Ed è tutto questo quello che volevate dirmi? Ma via, contessa, io non vi riconosco più... Vi par questa una cosa da dare inquietudini? È forse quella Giulia la prima attrice, cantante o ballerina che Enrico corteggia in tal guisa... così per divertirsi?... Eh... che vorreste facesse la vita del monaco, del collegiale... coi mezzi che ha... Enrico ha ricchezze abbastanza per pagare i suoi divertimenti, e per riparare i danni che possono produrre i suoi giovanili trascorsi.

Con. Mad. Chi vi dice però che le cose sieno proprio come le immaginate voi? E che si tratti di un semplice amoretto?... Non son io già che pretenderei si conducesse da lui una vita da collegiale... tutt' altro... che si diverta, che amoreggi finchè vuole... ma qui si tratta d'altro... capite?... Risposi io stessa a chi mi riferiva quelle voci circa Enrico presso a poco come voi ora rispondevate a me, ma dovetti convincermi coi miei proprj occhi, che trattavasi di un amore serio, serio assai.

Rap. (*interrompendola furioso*). Voi scherzate, contessa...

Con. Mad. No . . . disgraziatamente, no. Non vedeste che Enrico ebbe il coraggio di presentarsi con quella donna e di non staccarsi un momento dal suo fianco innanzi alla miglior societa del paese ?... Che i suoi sguardi erano continuamente fissi su lei? Che essa lo ricambiava appassionatamente dei suoi ? Non vi accorgete che da qualche tempo Enrico non è più quel di prima . . . che è diventato serio, pensoso, che ha lo sguardo infocato, le idee sconvolte . . . Rapini, il vostro amore per lui vi accieca... pensateci seriamente e provvedete finchè v' è tempo, se non volete poi pentirvi amaramente di non avermi dato ascolto.

Rap. Già voi siete donna, e fate giuocar stranamente la vostra fantasia. Non sarà poi tutto come voi dite . . . Ma, a proposito, qual rapporto passa fra tutto ciò e la vostra gita mattutina?...

Con. Mad. Andava ad informarmi, ad assicurarmi con precisione dei fatti.

Rap. (*irritato*). Ed a moltiplicar le chiacchiere per una cosa da nulla!...

Con. Mad. Ma se tutti ne parlano...

Rap. Sono vostre idee, credetemi... è una cosa proprio da nulla ...

Con. Mad. Voi vi confortate molto facilmente... Ma dite un poco... Non era vostro pensiero di dar moglie ad Enrico e di desti-

nargli la figlia del commendatore Marenghi? Ora dovete sapere che il Marenghi e la figliuola sono perfettamente informati di tali disordini nella condotta di Enrico, e che bisogna disingannarli, se non volete perdere una sì bella occasione di sistemar vostro figlio... e disingannarli con una pronta e decisiva risoluzione.

Rap. (*agitato*). Dio!... Mancava anche questo nuovo motivo di apprensione!

Con. Mad. È per questo che io mi recava dal Marenghi, ed alla peggio mi sarei valuta del favor del ministro per far esigliar quell'attrice...

Rap. Fino a questo punto posso convenire nelle vostre idee... Ciò seconderebbe i miei fini.

SCENA III.

Marenghi e detti.

Mar. Contessa... Rapini...

Con. Mad. Commendatore, io mi recava adesso dalla vostra Leonilde, colla quale ho dei piccoli affari.

Mar. Ho la carrozza alla porta. Se vi piace approfittare, mi farete un vero regalo.

Con. Mad. Crederei d'essere scortese a non approfittare di sì gentile esibizione.

Mar. Permettetemi di accompagnarvi. (*escono Marenghi e la contessa Maddalena*).

SCENA IV.

Rap. (*preoccupato*). Che la cosa fosse come la narra mia moglie? Ah!... Se dovessero andar deluse le mie speranze più care ed un edifizio innalzato a costo di tanti sagrifizj, di tanti rimorsi, dovesse crollare ad un tratto per un capriccio giovanile d'Enrico!... Oh! no... Non so persuadermene... ne impazzirei di dolore!...

SCENA V.

Marenghi che ritorna e Rapini.

Mar. Rapini, mi sembri preoccupato.

Rap. No... Commendatore. Ho dormito poco questa notte, e ciò mi dà sempre il mal umore. A che debbo dunque la tua preziosa visita?

Mar. A più motivi; ed in primo luogo al desiderio di combinare un certo affare, al quale è già molto tempo ti mostrasti apertamente inclinato.

Rap. Comprendo. Vuoi dire del matrimonio di mio figlio colla tua Leonilde?... Spero che per tua parte non vi saranno difficoltà.

Mar. Ascoltami. Noi siamo antichi amici, e non occorrono per ciò reticenze di sorta alcuna. Il marchesino Rufoni ha chiesto testè

la mano di mia figlia, che io non ho creduto potere accordargli senza prima interpellarti... Ciò era per me un dovere dopo le parole corse fra noi a tal soggetto e tanto più che ho avuto occasione di accorgermi d' una certa propensione di Leonilde verso il signor Enrico.

Rap. Ciò mi consola e mi pare che appiani mirabilmente la via all' adempimento dei nostri desiderj.

Mar. Però non è questo tutto ciò che doveva dirti. Trattandosi di mia figlia, dell' unica mia figlia e perciò dell' essere che ho più caro al mondo, comprenderai che non amerei correr troppo nello stabilir ciò che deve fissare irrevocabilmente la sua sorte. Mi si narrano, perdonami, di tuo figlio cose che non mi rassicurano punto sul suo carattere, e si è giunti perfino a dirmi che egli fosse legato in clandestine nozze con una donna indegna di lui...

Rap. (*con sdegno*). Ma chi ti ha detto questo, Marenghi, ha calunniato atrocemente il mio Enrico!...

Mar. È per ciò che io non voglio crederlo, ma converrai che queste voci non possono non produrre una certa impressione nell' animo di un padre. Se si vuole che io ricusi l'offerta del Rufoni è necessario che Enrico dilegui ogni sospetto ingiurioso, prendendo un impegno formale verso Leonilde.

Rap. È giustissimo il tuo desiderio, ed egli lo farà senza dubbio.

Mar. E presto.

Rap. Anche questa sera.

Mar. Benissimo; e questo affare per me è esaurito. Ora senti un poco... Hai occasione di vedere il signor ministro?

Rap. Forse... prima ch'ei parta per la capitale, mi recherò a fargli visita.

Mar. (*sorridendo*). O egli verrà da te?

Rap. Perchè mi dici questo?

Mar. Perchè tutti ti gridano fortunatissimo di godere tal protezione, per la quale diventerai influentissimo in corte.

Rap. Oh!... non credere a tante cose... Il ministro si degna di ricordare l'antica amicizia che passò fra noi... (*stizzito, fra sè*). Anche costui viene a malignare circa la protezione del ministro!...

Mar. Vedi, cavaliere, questo è il momento di spingere per l'approvazione di quel progetto di banca agricola pei poveri coloni, sul quale abbiamo studiato insieme, e che dovrebbe darci un milioncello netto di profitti alla barba dei gonzi e di più col nome di filantropi.

Rap. È vero. Sai che appunto per quel progetto presentato in mio nome, Sua Maestà si degnò accordarmi l'ordine del Leon d'oro. Il ministro mi disse che esso sarebbe stato preso in seria considerazione.

Mar. Bisogna battere il ferro finchè è caldo... Un milione... non capita tutti i giorni l'occasione di guadagnare un milione coll' aureola d'umanitarj per giunta!

Rap. Lasciami operare. Intanto se ti piace d' entrare nel mio gabinetto, ti mostrerò gli ultimi studj da me fatti su quel progetto.

Mar. Molto volontieri. (*passano ragionando nel gabinetto di Rapini*).

SCENA VI.

Enrico e Sereni dalla comune.

Enr. (*sostenuto*). Angelo .·. . io fino a questa mane riposava ciecamente sulla tua amicizia; credeva che il tuo carattere leale non ti permettesse di dissimulare i tuoi pensieri a chi più volte ti ha dato le prove della più illimitata fiducia, dell' amicizia più franca e affettuosa. Sereni, io temo che il filosofo in te abbia ucciso l' amico.

Ser. So cosa vuoi dirmi... So che tu mi credi l' amante di Giulia.

Enr. Io non mi lamenterei teco del tacermi l' amor tuo per Giulia... Chi non ama quella divina creatura? Però hai avuto torto di tacermi, quando io ti rivelava il mio affetto per lei, che essa amava un altro.

Ser. Io non ho avuto questo torto verso di te, perchè ciò che asserisci è falso... Giulia non mi ama e di ciò posso pienamente assicurarti.

Enr. Ma se essa me lo ha confessato?

Ser. Lo so, ma essa t' ingannava.

Enr. Ed a qual fine avrebbe dovuto ingannarmi?...

Ser. Per un fine che ti spiegherò dopo che tu mi avrai attentamente ascoltato.

Enr. Parla, parla, Sereni...

Ser. Giulia, qualunque sia l'amore di cui tu l'ami, non può esser tua.

Enr. Perchè essa ama un altro...

Ser. Calmati... no... Giulia non ama altri.

Enr. Il tuo discorso è assai stravagante.

Ser. Giulia è una fanciulla, che la miseria ed una iniqua donna a cui si trovò affidata nella prima giovinezza, indussero a colpevoli trascorsi, ma essa trovò nel proprio cuore e nelle risorse dell' arte le forze per riabilitarsi innanzi a sè stessa e innanzi al mondo. Ora che ti ho detto tutto ciò... ti sembra che essa possa divenir tua sposa? Ti senti tu il coraggio di farla tua moglie?...

Enr. Ma sì che lo sentirei se essa mi amasse!... Che mi hai tu rivelato di lei che non sia l' elogio più magnifico e più sublime che possa farsi del cuore di una donna?...

Ser. Dunque tu sposeresti Giulia ad onta delle cose che ti ho rivelate sul suo conto?

Enr. Ma sì, sì...

Ser. Ebbene, Enrico, esulta... tu sei un uomo fortunato. Quella donna, se vuoi, sarà tua... Giulia ti ama...

Enr. (*trasalendo dalla gioja*). Che!...

Ser. Sì, Giulia ti ama, ama te solo e l'amore che ti disse di nutrire per me non fu che una pietosa, una eroica menzogna per indurti più facilmente a dimenticarla.

Enr. Oh!... tu mi ridoni la vita!...

Ser. Gioisci, che ne hai ragione. Un cuore come quello non lo troveresti facilmente sulla terra.

Enr. Io sono troppo felice, io debbo correr da mio padre e svelargli tutto.

Ser. Lascia a me il cómpito di parlar con tuo padre... Concedi che io almeno abbia la soddisfazione di compir quest'opera, assicurando pienamente la tua felicità... (*fra sè*). Oh! se sapesse quanto costa al mio cuore la sua felicità! . . .

Enr. Quanto è mai nobile il tuo animo, Sereni! Ed io aveva sospettato di te!...

Ser. Era troppo fondato il sospetto perchè io abbia a farti rimprovero d' averlo nudrito.

Enr. Ma l' amasti tu Giulia?...

Ser. Si, l' amai e l' amo, ma come essa ama me, come una sorella ama il fratello, come un poeta ed un filosofo ama un artista ed una creatura sensibile e virtuosa.

SCENA VII.

Rapini, Marenghi e detti.

Rap. (*a Marenghi*). Questa sera stessa si fir-

merà il contratto. Ora parlo ad Enrico e mi riprometto il suo assenso.

Mar. (*a Rapini*). Ti raccomando la banca agricola ed il milione.

Rap. Non dubitare... I merlotti non mancheranno.

Mar. (*vedendo Enrico e Sereni*). Signor Enrico, vi saluto. Sereni, addio. Si dà poi questa sera la tua produzione?

Ser. Sì, se non sorgeranno altri ostacoli.

Mar. Sarò uno dei più frenetici tuoi ammiratori e ti farò partito.

Ser. Desidero solo che siate giusto. (*Marenghi parte*).

Rap. (*fra sè*). Sempre questo maledetto letterato fra i piedi... Pure voglio che mi giovi la sua presenza . . . posso farmene un ausiliare.

SCENA VIII.

Rapini, Enrico, Sereni.

Rap. Enrico, doveva appunto parlarti.

Enr. Vi ascolto, padre mio.

Ser. Chiedo licenza di ritirarmi.

Rap. No... potete rimanere, signor Sereni. Debbo comunicare a mio figlio una determinazione di cui è bene che voi, uno dei suoi più intimi amici, siate a tempo informato. Ho deciso di ammogliarlo, e gli ho già destinato la sposa.

Enr. (*agitato*). Che dite?...

Rap. (*freddamente*). Sì... Ti fa meraviglia che mi sia determinato ad effettuare ciò di cui abbiamo parlato tante volte insieme? Sono vecchio ed ho diritto a vedere i figli del mio amato Enrico, coloro che dovranno succedermi nel possesso delle mie fortune, riunite con tante cure e con tanti disagi.

Ser. (*fra sè*). Dimentica di dire, con tanti delitti.

Rap. (*ad Enrico che è rimasto muto come colpito da un fulmine*). Enrico, ma che è questo che vedo?... Una volta l'idea del matrimonio non ti spaventava così?

Enr. Padre mio, essa non mi reca spavento... anzi... ma pure comprenderete esser cosa da pensarvi un poco, e che non si può decider con soverchia fretta un affare di tal natura.

Rap. Ma sì che lo devi... Vedi, è l'unica cosa che io ti domando in ricambio di quanto per te ho fatto ed avresti il coraggio, la barbarie di ricusarla ad un padre che te ne supplica? Che ne dite, signor Sereni? Voi che siete un filosofo non vorrete dire che il torto sta dalla mia parte?

Ser. Dirò francamente che trattandosi di scegliere la compagna di tutta la vita, non si può rimproverare chi chiede il tempo opportuno a pensar seriamente prima di prendere una risoluzione che potrebbe riuscirgli fatale.

Rap. Ero sicuro che mi avreste dato torto.

Ser. Signor Rapini, è mio costume dir sempre ciò che mi detta la coscienza senza riguardi di sorta alcuna.

Enr. Padre mio... ah!... Che mi gioverebbe addurre vani pretesti? Io voglio esser leale con voi, e voi apprezzerete la mia sincerità. No, padre mio, io non amo, non posso amare la fanciulla che voi mi avete destinata...

Rap. Come puoi dirlo se ancora non ne ho pronunciato il nome?

Enr. Posso dirlo perchè qualunque essa sia, io non potrei colla mia mano darle il cuore che più non è mio... (*si getta ai piedi di Rapini*).

Rap. Sciagurato... sarebbe dunque vero?...

Enr. Io amo ed amo d'un amore che nulla al mondo potrà farmi dimenticare...

Rap. Taci... Ho compreso... Ma no, vivadio... tu non arriverai all'eccesso di sagrificare il tuo avvenire, la tua famiglia, il padre tuo per un amore ignobile ed indegno di te!...

Enr. Non è indegna, no, quella donna, come voi la credete, di essere amata...

Rap. E chi ti ha fatto mai questione dell'amore che tu puoi sentire per quella donna? Mio Dio!... Ma che questo amore debba farti trasgredire i tuoi più sacri doveri, debba esserti d'ostacolo ad un matrimonio onorevole e vantaggioso?... Signor Sereni, spero che questa volta sarete della mia opinione?...

Ser. Niente affatto. Le donne di quel genere forse non si debbono amare da certuni, ma se si amano, conviene amarle con fine onesto.

Rap. Oh! belle le vostre teorie!... Andate a predicarle agli Ottentoti.

Ser. Non sono essi che hanno bisogno di apprenderle.

Rap. Lo aveva sempre detto, che voi avreste guastato il cervello di mio figlio... Un giovine ricco che corteggia per passatempo una donna come quella Giulia, sarà tenuto a sposarla!... Da qual codice avete tratto queste singolari dottrine?

Ser. Da quel codice, dove è scritta una sola legge, e che dice « Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te, » da quella legge che dall' uomo viene trasgredita di sovente, ma che produce nel suo cuore quella specie di sensazione, che voi dovreste, signor Rapini, provare forse in questo momento.

Rap. So a che volete alludere, ma v' ingannate se credete colpirmi colle vostre frasi. Rispetto in voi l' uomo disgraziato, ma che colpa ho io se il vostro zio credè di non tenere a calcolo nel disporre dei suoi beni, i vincoli del sangue nei nepoti che da nessuna legge era costretto a chiamar suoi eredi?...

Ser. Mi chiamate mio malgrado ad un discorso che avrei volontieri evitato. Mio zio, è vero, defraudando i figli del suo unico fratello,

benchè poveri, preferì ad essi un estraneo, un essere che non apparteneva ancora al numero dei viventi, a condizione che fosse maschio. Voi padre di quel fanciullo ne amministraste intanto l'eredità... Se mio zio facesse bene o male a lasciare così in balìa del cieco caso, e d'un uomo perverso e senza cuore...

Rap. Signore!...

Enr. Sereni!...

Ser. Sì, lo ripeterò, d' un uomo perverso e senza cuore il destino dei suoi infelici congiunti, io non voglio investigarlo... Dio e il mondo hanno già giudicato quel vecchio!... Ma voi, signore, scendete un momento nella vostra coscienza, e provatevi a cancellarne il rimorso per le arti adoperate allo scopo di guadagnarvi la cieca affezione d'un uomo imbecillito dagli anni, di carpirgli quell'iniquo testamento, di eluder l' unica speranza d' una famiglia di sventurati . . . La legge umana, lo so, vi assiste, ma il cuore deve starci in petto per quelche cosa, ed i legislatori lo hanno dimenticato.

Rap. Enrico, il vostro amico, è l' erede del vecchio Sereni... Fatevi restituire da lui la sua eredità.

Ser. Enrico potrebbe non esserlo.

Rap. (*trasalendo*). Che vorreste dire?...

Ser. Ah! è necessario? Lo volete? Ebbene, otterrò per altra via ciò che non vi piace concedere all' amore, alle preghiere del fi-

glio... Signore, consentite voi ad accordare ad Enrico la mano di Giulia?...

Rap. Mi meraviglio della vostra temerità... Osate farmi tal proposta... ah! non errava dunque quando riteneva voi per autore di quest' atroce sventura che stava per piombare sulla mia famiglia... Così voi vi vendicate?...

Enr. Padre mio, calmatevi...

Rap. No... viva il cielo... io vi farò cacciare di questa casa da miei famigli...

Ser. Voi non lo farete.

Enr. Ma... Sereni... per pietà... Padre mio deh! fatemi felice... non vogliate togliermi la speranza di far mia quella fanciulla...

Rap. (*gridando*). Mai... mai...

Ser. Enrico, ritirati un istante... Debbo dire al signor Rapini qualche cosa che gli farà cangiare idea.

Enr. (*esitando*). Ma...

Ser. Ritirati (*Enrico esce*).

SCENA IX.

Rapini e Sereni.

Ser. (*freddamente, e quasi sottovoce a Rapini*). Avvertite che io aveva giurato a me stesso di lasciar morire con me un segreto che vi riguarda, e che può assai interessarvi... Era un modo di vendicarmi che io preferiva ad ogni altro per l' amicizia di Enrico... Questo segreto può ancora morire con me... Che risolvete?...

Rap. Che vorreste intendere, signore, con queste misteriose parole?...

Ser. Signor Rapini, non ostentate calma e sangue freddo... Voi già tremate.

Rap. V' ingannate.

Ser. No... io vi leggo nel cuore. Questo segreto terribile, di cui io solo, notatelo bene, possiedo le prove, può, se volete, rimaner celato a tutti... dite, ancora una volta, consentite al matrimonio di Enrico con Giulia?...

Rap. Voi credete atterrirmi con parole vuote di senso. Giulia oggi stesso sarà cacciata da questa città.

Ser. Ebbene... Giulia fra un ora sarà qui a reclamare la vostra paternità ed io vi denuncierò ai tribunali come usurpatore della eredità di mio zio.

Rap. (*tremante*). Signore, voi mentite.

Ser. Voi sapete che non mento. Richiamate alla memoria quella notte che fu l' ultima della vostra povera moglie, morta mentre dava alla luce una bambina. Un uomo avvolto in un mantello, sospettoso, fuggiasco, coll' impronta del colpevole, del ladro sulla fronte, aveva approfittato del disordine prodotto da quel caso ferale per strappare dal letto materno una bambina che vagiva pietosamente... Quell'uomo dal cuore di ghiaccio, correva difilato all'abituro d'una povera famiglia, la cui donna aveva in quella stessa

notte dato alla luce un bambino... era quello di cui quell' uomo abbisognava, ed egli offriva di scambiarlo mediante una borsa d'oro.

Rap. (*convulso ed agitato sempre più*). Menzogna . . .

Ser. (*freddamente*). Ne ho le prove... vi sforzate invano a mentire. Quei miseri si chiamavano Falci, convennero nel cambio... e promisero di partir colla bambina dal paese che avevano comune coi genitori di questa... Quell' uomo eravate voi, signor Rapini; quella bambina da voi crudelmente abbandonata è Giulia... Vedete dunque se aveva ragione di dirvi che Enrico non era l'erede di mio zio? Ora ditemi, vi pare che questa storia non vi riguardi per nulla?...

Rap. (*mal celando la sua commozione e lottando con sè stesso*). È una invenzione diabolica... vi ripeto, che nessuno potrà provare ...

Ser. Voi lottate invano colla vostra coscienza... Le prove io le ho e quali voi non potreste mai distruggere... ma la prova che vale per tutte, quella che vi condanna senza ombra di dubbio, è il vostro volto pallido, contrafatto , la vostra voce tremante, il vostro sguardo confuso... è il vostro cuore di padre che dopo ritrovata una figlia, iniquamente abbandonata, sente il bisogno di gittarsi ai suoi piedi , e di domandarle perdono del proprio atto infame ed inumano!...

Rap. Oh!... Sereni, Sereni... io sono un miserabile... Giulia... quella fanciulla sarebbe mia figlia!... Oh fate di me quello che vi aggrada... io sono nelle vostre mani... (*cade ai piedi di Sereni*).

Ser. (*rialzandolo prontamente*). Voi siete nelle mani di un uomo che al piacere della vendetta preferisce la soddisfazione di beneficare i suoi nemici... Nessuno al mondo saprà quanto io vi ho rivelato or ora... ve ne do la mia parola d'onore. Giulia vada sposa ad Enrico questa sera stessa e non sappia mai d'esser vostra figlia!...

Rap. Ma ciò non è possibile!...

Ser. È necessario... Sarà la pena del vostro delitto.

Rap. Anche ciò sarà fatto... ma voi, Sereni voi l'angelo della mia famiglia...

Ser. Io non aspiro ad altro compenso che a quello di godere della felicità di coloro che amo! (*Sereni parte*).

SCENA X.

Sereni nell'uscire s'incontra colla contessa Maddalena, che ritorna insieme con **Ruf**-*oni e detto.*

Con. Mad. (*a Rapini rimasto come istupidito su di una poltrona*). È tutto accomodato . . . **La**

Marenghi è lietissima di sposarsi ad Enrico... Quell' attrice sarà esigliata.

Rap. (*trasalendo a queste parole della contessa Maddalena*). Che diceste? No... Non avrà effetto quanto voi dite... Occorre far rivocar quell'ordine o... io son perduto!... (*esce quasi fuori di sè*).

SCENA XI.

La contessa Maddalena, e Rufoni che rimangono istupiditi a guardarsi l' un l' altro.

Con. Mad. Mi sapreste dire, marchese, come avvenne che mio marito siasi impazzito così improvvisamente?...

Ruf. Non vedeste che mentre noi entravamo in questa casa, ne usciva quel diabolico Sereni?...

Con. Mad. Bisogna sventare ad ogni costo questo complotto infernale!...

Ruf. Proviamoci... Frattanto però vi do parola che questa sera Sereni sarà inesorabilmente fischiato. (*escono*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala in casa di Giacomo Rapini come nell'atto terzo.

SCENA PRIMA.

La contessa Maddalena dalle proprie stanze irritatissima.

Con. Mad. Vi-perderò la testa... Come... come può essere avvenuto nelle idee di mio marito un cangiamento così istantaneo dopo un semplice colloquio con Sereni! No... io non soffrirò una umiliazione di questa fatta... Io divenir la suocera di quella donna?... Ah! partirò piuttosto da questa casa.

SCENA II.

Rapini dalla comune e detta.

Rap. Fortunatamente sono arrivato in tempo per impedire gli effetti delle vostre imprudenze. Sono stato dal ministro, e l' ordine di esiglio per Giulia è revocato.

Con. Mad. (*ironica*). V' interessa assai quella ragazza?...

Rap. Non dovrà interessarmi mia... (*riprendendosi*), la sposa del figlio mio?...

Con. Mad. Ma siete proprio determinato a diventar la favola del paese?

Rap. (*serio*). Credereste che io scherzassi quando mi vedete parlare in questa guisa? Si, sì, l' ho detto e sarà. Questa sera stessa si celebreranno gli sponsali in casa mia.

Con. Mad. Ma voi siete pazzo!...

Rap. Contessa, vi prego di considerar le cose con maggior calma. Credete che Giulia sia una cattiva giovane, che sia un partito sconveniente per Enrico?... Non è così, sapete... io pure m' ingannai sul suo conto, ma ora sono pienamente rassicurato. Essa ha cuore eccellente, ha sentimenti nobili, è fornita di non comuni talenti, ed era per diventare una celebrità nell' arte.

Con. Mad. Però la sua condizione volgare... le cose che si dicono della sua vita passata... Tutto ciò è orribile!...

Rap. Eh!... In quanto alla condizione volgare, giurereste che i nostri antenati potessero vantarla migliore di quella di Giulia, se pure è vero che questa fanciulla sortisse bassi i natali?... E se spingiamo lo sguardo nella vita passata, chi di noi si sentirà il coraggio di scagliare il sasso su quell' infelice?... Voi, se potete, fatelo; io sono più sincero, non lo farei... e mi auguro piuttosto di aver le forze che essa ha avuto per correggere con una vita di annegazione un passato forse riprovevole. Contessa, potreste augurarvelo anche voi!

Con. Mad. Non so a che vogliate alludere colle vostre studiate frasi!... Ma almeno dovreste ricordarvi della parola data al Marenghi!...

Rap. Ho rimediato a tutto. Marenghi ha già pronto un ottimo partito per la sua Leonilde, il marchesino Rufoni, al quale senza la parola corsa con me, l' avrebbe dapprima accordata.

Con. Mad. Voi siete padrone di fare quello che più vi aggrada... anche di gittarvi dalla torre del vostro palazzo, che non sarebbe già peggior partito di quello che state per prendere... Spero però che non pretenderete

che io colla mia presenza debba sanzionar quest' onta della vostra famiglia. Vi prevengo che lo pretendereste invano!

Rap. Non ho mai pensato di violentarvi in alcuna cosa... Fate pure come meglio credete. Vi prevengo però che la vostra assenza potrebbe dar luogo a strani commenti e che in fin dei conti fareste meglio a non far delle scene! (*fra sè*). Oh! Dio! Non vedo il momento di stringere al seno mia figlia!... (*entra nelle sue stanze*).

SCENA III.

Contessa Maddalena, quindi Sereni.

Con. Mad. (*estremamente sdegnata va per uscire dalla comune, ma retrocede nel veder Sereni che giunge*). Sereni! Già costui è diventato il padrone in casa nostra! Voglio affrontar questo Diogene... questo incantatore, e provar se il suo potere si estende ancora su di me!...

Ser. (*che entra leggendo un giornale, poi si avvede della contessa che rimane indispettita in disparte*). Oh! perdonate, contessa; non vi aveva veduto.

Con. Mad. Signor Sereni, è dunque propriamente indispensabile questo matrimonio di

Enrico con quell' attrice, di cui voi foste l' intermediario?...

Ser. (*freddamente*). Posso assicurarvi sul mio onore che questa sera si firmerà il contratto.

Con. Mad. Ed io vi.sto per nulla in questa casa! È smesso il costume di prendere il consiglio, di domandare il consenso della madre di famiglia? Non si fa nessun conto della mia condizione, del mio rango, di me che non potrò mai tollerare che una donna volgare e compromessa venga ad insediarsi in una famiglia dove io ebbi l' imprudenza imperdonabile di accasarmi?

Ser. Potrei farvi osservare, che Enrico non è neppur vostro figlio, che esso ha una fortuna indipendente dalla vostra, e da quella del suo genitore, della quale, come della propria mano crederei potesse liberamente disporre.

Con. Mad. Ciò non impedirà che l' onta di tal nodo si comunichi alla casa di mio marito, e per conseguenza a me che mi trovo esser madrigna di quel pazzo, di quel disgraziato, che si è lasciato accalappiare dalla prima venturiera che gli è venuta innanzi fino ad unirla a sè con vincoli che ogni legge deve riprovare ed impedire.

Ser. (*sorridendo*). Fortunatamente le leggi ancora non sono state fatte giungere fin là...

ma v' è da temerlo. Sentite, contessa, io mi era proposto di serbarmi rispettoso verso di voi.,. Dal momento però che avete dimenticato le convenienze del vostro grado, io posso dimenticare i riguardi che vi si dovrebbero.

Con. Mad. (*sdegnatissima*). Non vi mancherà che d' ingiuriarmi dopo aver portato il disonore nella mia famiglia.

Ser. Signora, il disonore in quella che chiamate vostra famiglia non lo porterà una sventurata fanciulla... Il disonore nella famiglia Rapini poteva esservi entrato dapprima...

Con. Mad. Che intendereste dire, signore?...

Ser. Intendo dire che il disonore entra nelle famiglie piuttosto con quelle donne che tenere scrupolosamente di un futile apparente decoro, non curano niente l'onore dei proprj mariti il cui nome lasciano vergognosamente strascinare nel fango...

Con. Mad. Ma, signore...

Ser. Queste donne, signora contessa, non credono di alterare con questo, se dame, lo splendore del loro blasone, nè la fittizia aureola di onestà, di cui tutti ridono poi in segreto... e quando il caso fa loro incontrare una infelice, che la fame, e gli stenti, che un destino avverso e non la perversità del cuore, traviarono, allora esse inorridisco-

no!... Ah! Signora, riconoscetelo una volta... A paragone di certe dame, Giulia, quella misera pentita, e purificata dall'arte, è un vero angelo! ...

Con. Mad. (*fremente*). Voi mi avete villanamente oltraggiata, e me ne renderete ragione. (*esce*).

SCENA IV.

Sereni solo.

Ser. (*guardando dietro la contessa*). Hanno negli occhi la trave, e si scandalizzano della pagliuzza che vedono negli occhi altrui!... Sì, sono proprio contento di averla umiliata quella superba e spregievole moglie, che disonora in modo vergognoso il proprio marito, e che si credeva in diritto d'oltraggiare impunemente una creatura più nobile di cento sue pari! Così potesse il mio cuore esser lieto in tal giorno! Cuor mio, resisti ancora per brevi istanti, poi scoppia a tuo agio, che hai battuto abbastanza!... Ma andiamo; conviene preparare Rapini alla venuta di Giulia, che fra poco sarà qui. (*entra nelle stanze di Rapini*).

SCENA V.

Giulia dalla comune con passo agitato e preoccupata.

Giu. Che si vorrà da me in casa Rapini? Dio

mio!... Nuove umiliazioni... nuovi dolori forse! Ah! no, la coscienza mi rassicura perfettamente... e poi fu Sereni che mi fece avvertire di recarmi qui prima di passare al teatro... e il nome di Sereni mi è garante che tale invito non può celare un insidia. Anzi... le parole che egli mi diriggeva questa mattina dopo che ebbe ascoltato il mio ultimo colloquio con Enrico... dopo avermi sentito respingere ed a qual prezzo un affetto che era divenuto necessario per me... quelle strane parole che Enrico sarebbe stato mio, che ciò era in suo potere... dovrebbero farmi sperare!... Ah! che vado io pensando? Angelo volle pietosamente soccorrere al mio smarrimento, alla mia disperazione... non fu che questo. . lo vedo... E poi sarei troppo felice, e ciò non può essere!

SCENA VI.

Sereni dalle stanze di Rapini, trattenendo questo che vorrebbe slanciarsi sulla scena e detta.

Ser. (*a Rapini*). Ancora un momento... frenatevi... ve ne prego. (*Rapini rimane sulla porta*). Giulia.

Giu. Sereni... vi trovo finalmente... Che avvenne mai?... Liberatemi da questa inquietudine... Che si vuole qui da me?

Ser. Si vuole che raccogliate il premio dovuto

alle vostre virtù, alla vostra sublime annegazione... fanciulla impareggiabile.

Giu. Spiegatevi, Angelo.

Ser. Voi amate Enrico?

Giu. Ma perchè volete riaprire nel mio cuore una ferita dolorosa?

Ser. Giulia... io vi promisi di rendere vostro sposo Enrico... Oggi stesso vi mantengo la mia parola...

Giu. Ma io non posso credervi... Voi non vorrete prendervi sì crudel giuoco di me?...

Ser. Fate cuore, Giulia, e se non credete a me, credetelo al padre di Enrico che è impaziente di abbracciarvi come sua figlia.

SCENA VII.

Rapini corre ad abbracciare Giulia mentre Sereni rimane commosso ad osservarli.

Rap. Sì, figlia mia...

Giu. (*cadendo ai piedi di Rapini*). Signore... io cado ai vostri piedi... perdonatemi...

Ser. (*piano a Rapini*). Avvertite di non tradirvi.

Rap. (*c. s., a Sereni*)..Non temete. (*a Giulia*). No... no... Vieni, vieni al mio seno... io non devo perdonarti, perchè il tuo amplesso mi renderà la pace, che cercavo invano da tanto tempo! ...

Ser. Signor Rapini, voi non conoscete ancora tutta la grandezza dell' animo di Giulia ...

Ebbene, io voglio farvi apprezzare il tesoro impareggiabile che con essa acquisterete.

Giu. Sereni... tacete, ve ne prego.

Ser. Non tacerò... Siete stata troppo bersagliata dalla fortuna e meritate si renda piena giustizia al vostro cuore nobile e generoso. Giulia, signor Rapini, amava Enrico da cui era ardentemente riamata. Essa però comprendeva esser suo dovere di non fomentare l' amor di quel giovane e per allontanarlo da sè ebbe l' eroismo di mentire a lui, confessandosi amante di un altro...

Rap. (*commosso all' estremo*). Oh Giulia... io non meritava tanta grazia dal cielo... Enrico... Enrico...

SCENA VIII.

Enrico e detti.

Enr. (*prostrandosi ai piedi di Rapini*). Padre mio!...

Rap. Figlio; abbraccia Sereni... a lui devi tutto, a lui devi il possesso di quest'angelo. (*a Sereni*). E voi, Sereni, da questo giorno non vi dividerete più da noi.

Enr. Oh! sì, Angelo, a questo solo patto io potrò esser pienamente felice.

Giu. Se la mia preghiera può aver qualche valore presso voi.

Ser. (*forzandosi a rimaner tranquillo*). No, miei buoni amici, io vi ringrazio; non potrei mai

accettare questa vostra gentile offerta. A me basta di vedervi felici e di sapere che ho avuto anch' io qualche parte a formar la vostra felicità.

Rap. (*sommessamente a Sereni mentre Enrico e Giulia parlano fra loro*). Oh! voi non mi farete questa ingiuria, voi sapete d'essere il padrone in casa mia, in casa di Enrico... Tutto quello che possediamo è vostro . . . Non vogliate farmi credere col ricusarmi questa grazia, che non mi avete ancora perdonato.

Ser. (*piano a Rapini*). Tranquillatevi... io vi ho perdonato tutto... ma... v' hanno ragioni troppo potenti per impedirmi d' accettar la vostra offerta . . .

Rap. (*c. s.*). E quali sono esse?...

Ser. (*c. s.*). Voi non conoscete tutta l'amarezza del mio sagrifizio . . . voi non sapete che io amo Giulia!...

Rap. (*c. s.*). Oh! uomo veramente ammirabile!... Io mi confondo innanzi all'eccesso della vostra generosità!

Giu. Dunque, Sereni, non volete proprio essere a parte della nostra felicità?

Enr. (*a Sereni*). Vorrai darci questo dispiacere?...

Giu. Non potremo in niun modo dimostrarvi la nostra riconoscenza?...

Ser. Voi, Giulia, potete dimostrarmela all' istante col darmi quell' alloro che la vostra

rara abilità può solo procurare al mio lavoro drammatico. Pensate, che questa sera sarà certo l'ultima della vostra carriera d'artista, e che il vostro ultimo passo sulle scene dev'essere il primo per me!

Giu. Potreste dubitare del mio impegno questa sera che mi sento per la prima volta felice?...

Enr. E da me non accetterai nulla?...

Ser. Che mi conservi la tua amicizia, e che renda felice Giulia.

Rap. E da me...

Ser. Da voi voglio due cose. (*piano a Rapini*). Che serbiate il segreto su quanto vi confidai, e che facciate far giudizio alla contessa vostra moglie!

SCENA ULTIMA.

Contessa Maddalena,
commendatore Marenghi, Rufoni e detti.

Con. Mad. (*a Marenghi, nell' entrare*). Vedete, commendatore, se è pur troppo vero quanto io vi diceva?

Mar. (*c. s., alla contessa Maddalena*). Non credeva le cose tanto imminenti... Ma poichè è così... (*volto a Rapini*) Cavalier Rapini, signor Enrico, vengo a farvi le mie congratulazioni.

Ruf. (*piano alla contessa Maddalena*). Ed il peggio è che il complotto per far fischiare il

dramma del Sereni è completamente sventato. Il pubblico è tutto per lui.

Con. Mad. Tutto, tutto a seconda di costoro! (*fra sè*).

Ruf. (*a Rapini*). Signor Rapini, mio cugino il ministro, partito testè per la capitale, m'incaricava di rimettere questo dispaccio nelle vostre mani. (*consegna un foglio suggellato a Rapini*).

Rap. (*legge il dispaccio*). « Un telegramma mi
« annunzia che il vostro progetto della banca
« agricola pei poveri coloni è stato rigettato
« dal parlamento. Spero però di potervi
« mostrare in altra occasione la mia inal-
« terabile amicizia ».

Mar. Questo è un colpo di fulmine! Svanito il nostro affare filantropico! Però troveremo un altro modo da guadagnare il milione.

Rap. Lo cedo tutto a voi, Marenghi... Ho cessato per sempre dall' esser filantropo... mi limiterò quindi innanzi ad essere onesto!

Ser. E proverete così al mondo che il culto della coscienza è mille volte da preferirsi a quello dell' arida legalità.

FINE.